LA
SENARBIA
COMEDIA
DI GIO: BATTISTA
Benedetti Senese,

Nell'Accademia degli ARDENTI
il Rinouato.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. e Patron
Colendiss. il Sig.

BARTOLOMEO
CVRINI.

In Firenze, per Francesco Onofri, alla Fama.
Con licenza de' Superiori. 1638.

ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE.



VESTA tenue esalazione della mia fantasia, nella presente Comedia vscita fuori, in quella passata Primauera della mia età (Illustriss. & Eccell. Sig.) fù conuertita in rugiada dal Cielo di virtuosa giouentù, allora che l'anno 1627. il primo, ed il 3. del Mese di Luglio, nell'horto della mia casa in Camporeggi fù recitata, per honorare, e condire le nozze del Sig. Dottor Flaminio Benedetti, e della Sig. Felice Pussi sua consorte. Onde doueua, come rugiada della mattina, subito apparita,

ſuanire; e per queſto mi contentai di buona voglia, che andaſſe alle cimmerie ſtanze à dormire nella camera dell'oſcurità: acciò doppo tal ſonno ſpiraſſe nelle braccia del ſilenzio, per eſſer ſepolta nell'oſcura tomba dell'obliuione. Ma ecco queſto lento vapore, da vna notte temperata, e ſerena di amicheuoli perſuaſioni eccitato, e da tranquille aure di preghiere fatto vigoroſo, in vece di ſuanire, è RINOVATO in quell'eſſere di cadente rugiada; la quale hora ſe V.S. fauorirà riceuere nel chiaro mare del ſuo merito, e nella conchiglia delle mani della ſua protezione, ſi cangierà in Perle, le quali conſeruate nel petto della ſua difeſa, non ſaranno alterate dall'aria torbida della maledicenza, e ſotto la luce del nome ſuo maggiormente riſplenderanno, e ſaranno più glorioſe nel ciuile vſo, e diletto. Prego dunque V.S. à riceuerla in ſegno, & in con-

ferma-

fermazione della douuta seruitù, ch'io le professo. Et inchinandomele, humilmente la reuerisco.

Di Casa il dì 30. di Maggio 1638.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Deuotissimo Seruitore

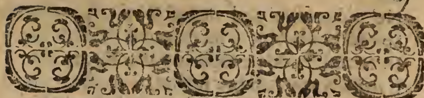
Gio: Battista Benedetti.

INTERLOCVTORI.

1 L'Aurora fa il Prologo.
2 Pandoro Paſtore.
3 Seruilio Paſtore, compagno di Pandoro.
4 Senarbia Ninfa.
5 Filinda Ninfa, compagna di Senarbia.
6 Branda, Nutrice di Senarbia, ſotto habito di contadina.
7 Penſiero Villano.
8 Stallòccio Villano.
9 M. Periandro Grammatico foreſtiero.
10 Sileno Mago.

La Scena ſi finge nelle ville dell'Arbia.

Douunque nella preſente Comedia ſi trouaſſe queſte voci, Fato, Sorte, Deſtino, Fortuna, ò ſimili, l'Autore ſi proteſta haueruele poſte per ornamenti Poetici, e per eſſe non intendere altro, che le cauſe ſeconde dependenti da Dio.



PROLOGO



L'AVRORA.

Qvì doue il Ciel prodigo ogn'hor si mostra
De' suo' benigni, ed amorosi effetti,
E sparge delle grazie il suo tesoro
Nelle riue dell'Arbia: ecco mi accingo
Co'l bianco piede di rugiada asperso
Calcare i lidi, & irrorare i fiori.
Io del Sol precursora,
E delle aurate fila
Delle sue belle chiome acconciatrice:
Io di lui messaggiera, e nunzia eletta:
Io gradita, e diletta,
Lucente Primiceria, anzi Regina
Di lumi, e di splendori, e Dea sublime:
Ch'io son pur quella, che ne' primi albori
Velocissima vengo à risuegliare
In questi inferiori,

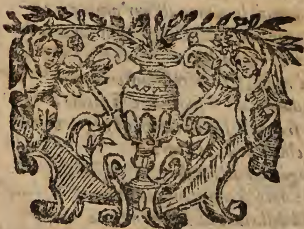
Ne' più purgati, ed eleuati ſpirti
Spiritoſi concetti; e luce ancora
In terra ſpando, e ſopra il vaſto Egeo;
E della Notte l'ombre foſche, e nere
Fuggono al lampeggiar del mio bel volto.
Sì che di luce, e lume
So meſſaggiera, e Nume.
Ben co' voſtr'occhi lincei hor penetrate
Eſſer'io la lucente, e chiara Aurora;
E da queſta mia deſtra
Carca di acceſa, e luminoſa face,
E da queſt'altra parimente mano
Di roſe colma, e fiori,
Ciò meglio anch'apprendete.
E queſti purpurini, e croceì vanni,
Profilati di argento,
Già per l'aria volanti
Spiegan de' pregi miei le pompe, e' vanti,
E'l proprio nome, e l'eſſer' mio fan chiaro
I crini, i raggi, e queſto ſeren volto,
Che ſon del Sol germana.
Che merauiglia fia ſe tanto homai
Si eſtenda il merto mio, e'l mio potere?
E chi non vede appreſſo,
Che'n queſto fiume, e'n queſte piagge amene
Allo ſpuntar dell'aure mattutine,
Quando fuor pongo il viſo,
Scopro candide perle alt'e diuine?
Emule in vero al candor della neue,
Oue

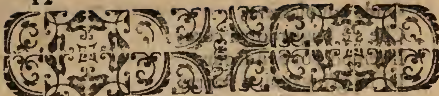
Oue ſi vede ogni piaggia imperlata,
Ogni perla illuſtrata ancor ſi ammira.
Tu già lo proui Arbia bella, e felice:
Che quando il Sol entro del ſen mi ſcende,
I tuo' limpidi argenti, e quei criſtalli
Quai terſi ſpecchi miro,
Oue io mi ſguardo, e glorio:
E a quel chiaro refleſſo
Biancheggiano i tuo' colli, come Auorio.
Gioiſci pur pompoſa,
E godi in queſto nitido candore.
Tanto preclaro honore,
Vedi, per te ſon quì quaſi foriera,
E paraninfa altera
Venuta à riportar tuo' giorni lieti,
E fauorir con la mia pura luce
I tuo' diletti, e degni habitatori,
E graditi Paſtori:
Sì che hor per tuo' gloria eccomi pronta,
Che Aurora ancor di grazie eſſer ti voglio;
Però quel che mi ſegue anco t'illuſtri,
E faccia ſempre le Stelle apparire
De' merti tuoi lucenti,
E verſi della luce il vaſo d'oro
Soura del tuo bel ſuolo;
Qual con queſti mie' fiori, e queſte roſe
Di queſto mio caneſtro
Lo fioriſco, & adorno,
E ſopra poi li ſpargo, e compartiſco;

E le

E le viole belle
Saran di lui, qual Ciel, lucide Stelle,
Ed i mie' dolci, e ſoaui liquori
Alle tue piante, e fiori
Saran beuanda, e cibi
Per nutricarle, e dare à lor vigore.
Dunque ti laſcio, hor ch'io preſſo già'l Duce
Del giorno, e della luce
Scorgo dall'Oriente.
Seguitar di me l'orme, e le pedate;
Ma non men degni, e riſplendenti Soli
Veggio con lo ſplendor de ſuo' bei rai
Dar lume à queſta Scena, & animare
Queſto Soggetto, che ben dir ſi puote
Hora hauer vita, e ſpirto: e ſe deſio
Naſce in voi di ſaper qual ſia'l Soggetto,
Ben ſentirete al fine,
Che il principale affetto
Nella Ninfa Senarbia è collocato
Di Pandoro Paſtor, da ella anco amato;
Alla qual quaſi à fiume
Altri per dir così riuoli, e fonti
Per arte, ò ſimpatia correr vedrete,
E portare al ſuo ſen chiaro tributo;
Anzi penſier diſcordi
Per via d'Amor farſi dopoi concordi:
E per mezzo di occulti à voi ſegreti
Amor da bella Ninfa poi ſprezzato
Ancor vedrete amato;
Onde

Onde conoſcerete,
Che s'è bugiardo vn core,
Il tempo poi ben ſcopre
Di lui gl'inganni, e l'opre;
E quanto poſſi Amor quando è ſdegnato.
E tanto più tutti comprenderete,
Se amando il ſilenzio,
Dotti, e nouelli Arpocrati ſarete.
Hor queſti Recitanti accompagnate
Voi co'l ſilenzio, mentre con ſplendore
Li ſegue il giorno, e li circonda Amore.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pandoro, e Seruilio.

Pand. *HOR che si sueglia il Mondo, e'l Ciel risplende,*
E tra le frondi la canora schiera
Accomoda le voci al canto amato,
E dispone le piume all'aur'amena:
Muoue ancora il silenzio ogni viuente:
E di Erebo la figlia
De' negri, e tenebrosi suo' colori
Adombrata si spoglia, e si recide,
E frange il fosco manto, e'l negro velo:
E che la bella Aurora,
Fugatrice dell'ombre,
Ha dato segno di lucenti albori.
Già della luce la Fenice aurata
Co' risplendenti raggi il tutto illustra:
E'l suo bel carro in oltre
Apparato si vede, e risplendente;
Che i freni d'oro accinti

Han

Han su'l collo leggiadro i suoi destrieri,
E par che l'Arbia ancora
Risplend'al par del Sole, e dell'Aurora:
Vo seguitar la traccia,
E predar credo ancor bramata preda.
Che ne dite Seruilio?
Prendiamo i cani, e le cornette allato,
Già che si vede ogni colle ingemmato.

Seru. *Eh caro mio Pandoro, hormai per voi*
È la caccia sicura (ond'io ne godo,)
È vicina la preda; e chi vi noia
Non poter poi goder bramata gioia?
Sì, sì, che in poter vostro la rimiro:
Per me, ahi lasso, inselua t'è la fera,
Fuggitiua è la preda.
Altra caccia gradita
Hoggi vi chiama, e'l vostro core inuita.
Già per voi son disposto,
Ond'a venir son pronto, e sì vi giuro,
Che bella cacciagion presto vi auguro:
Poiche la mente mia quasi fermata
Vede nel vostro seno
La bella preda amata:
Prendete hora la strada; a voi si aspetti
E mouer', e guidar come vi piace
Della caccia i diletti.

Pand. *Seruilio v'ingannate, che vicina*
A me sia la mia preda.
Pigliate, s'io non erro, vn grand'errore;

Anzi fera feroce, e più lontana
Mi si mostra Senarbia: e non sò come
Fuor dell'vsato sia tal caso occorso;
Caso sì stran', che da quel giorno, ed hora
E stupido, ed attonito son fatto:
Che aßai più oscur'ombra
La mente mia m'ingombra;
Quindi più son le lacrime, e' sospiri,
Che per lei spargo in vn'hora del giorno,
Che non son giorni, ed hore in tutto l'anno.

Seru. *O pensa, che affanno?*
Non giurate, ch'io'l credo.
Voglio tacer per non dar maggior pena.

Pand. *Sì che credete certo quel ch'io dico,*
(Da quel Pastor, ch'io sono)
Che lei corre volando,
Come più sà veloce:
Ed io confuso seguo le vestigie
Di Senarbia già dolce, ed hor feroce,
Facendo poi cuor grande, e più virile;
(Che sò, benche dall'ombra
Alla luce si viene)
E dico tra me stesso, ch'il dolore
Del mal grande è più acuto, e più atroce,
Tal'hor non dura, e tosto si risolue.

Seru. *E' ver, che si risolue: ò in peggio, ò in meglio;*
Ma, ahi, chi almeno vna volta fu amato
Dal bell'oggetto suo, da bella Dama,
Non puol di non mai eßer gradito:

Che

Che quel, che vna sol volta è stat'amato,
Non fu mai sempre odiato;
Ma io misero amante: e pur di core
Amo la mia Filinda,
E lei mi odia, mi fugge, e mi disprezza:
Nè pure vna sol volta
Vn sguardo non crudele
Dalle sue belle luci ancor godei.

Pand. *Andiam'hor dunque al desiato corso*
Della caccia gradita:
Che dall'afflitto core
(Nel veder correr cani, e scoprir lepri)
Si placherà il dolore.

Seru. *Ma hor, che s'alza il giorno andiam sicuri,*
E la nostra cornetta
Suoni soaue, e lieti inuiti a caccia,
Riceuendo li sdegni
D'Amor dolce, e ristretto, esperti segni.

Pand. *Sì, che Amor è nodo tanto stretto,*
Che due contrari, e discordanti insieme,
Con dolce, e forte stame
Lega d'indissolubile legame,
Qual nodo Gordiano:
Che ingegno alcuno, ò forza vnqua che sia
Può scioglier questo nodo stretto, e forte,
Che coltello di morte.

SCE-

SCENA SECONDA.

Penſiero, e Stalloccio.

Penſ. *DO corpo, ch'io non dico d'vna vacca;*
So più impaniato, che non è vn tordo
In ſu'l vergon, e la ſchena hò già fiacca.
Oh parmi d'eſſare il bel manigoldo
A fare ancora l'arte del facchino,
Che hor ſo più brutto, che non fu Bertoldo.
Io pagarei di mio più d'vn fiorino,
Che ſi rompeßeno, e caro l'harei,
E sì lo giuro a ſe da contadino.
S'io non ci ſalto ſu ſopra co' piei:
Se per ſciagura Bireno mi troua,
Mi mena in Salicorno, da ghi hebrei
Vicino; e lì di me farà gran proua,
Farammi diuentar ghi occhi di ferro,
E ſpargeraſſi queſta mala nuoua
Per il Comuno, ch'io ſia qualche ſgherro,
O matto, ò ladro; che tra' contadini
Più facil'è il trouarne (ſe non erro,)
Che non è tra la chioccia i ſuo' pulcini:
Eccoti poi ſo rouinato affatto,
Senza l'honor, e ancor ſenza quattrini,
Ch'è peggio queſto, ch'eſſare vn matto.
Stall. *Oh ghi han pur certo poca diſcrelzione:*
Ti vorrebben diſtrugger' in vn tratto.

Pens. *M'è venut'vna certa tentazione*
Di dir, che sono caduti'n tull'Arbia,
Stall. *Ti dican cento cose in tun boccone,*
(Che ghi venga, ho buto à dir, la rarbia)
E vorrebbeno ancor farti portare
I polli per Filinda, e per Senarbia.
Ma chi vedo di là ratto varcare?
Vn'Asin pien di fiaschi, e d'altra robba;
Vo vederlo da presso, e non errare.
To, ghiè Pensier? Che ti venga la gobba
Nella fronte; che cose adosso porti?
Pens. *Son certi fiaschi d'vna buona robba.*
Stall. *Oh, che tu possi manicare i morti.*
Pens. *Se non lo credi vagghiene à dimanda.*
So fiaschi della Balia. Stall. *Che? son rotti?*
Pens. *Son pure interi; me ghi ha imprestì Branda,*
Che ghi ho cercati pe' poggi, e pe' piani,
Di quà, di là, di sotto, e da ogni banda.
Stall. *Io credo, che si seruin di ruffiani*
I padron di noi altri. Pens. *Lui ghi vuole*
Empir di vin d'Imbroglio, e di Trebbiani.
E gabbion di Piccion (non son parole)
Ch'appesta molti questa sera à cena,
E ghi vuol dar molte tattariole.
Stall. *A fè di mena mana Filomena,*
Vuol dar da manicare al mio Pandoro,
Che ghi ho vedut'insiem', là dalla Biena
Andando a caccia; e con esso loro
Molta brigata, e' suo' cani menauano;

Haueuan tutte due'l bel giubbon d'oro:
E tutt'insieme scompagnati andauano
Là verso la Malena, e per la strada
Co' suo' corni d'accordo ancor suonauano.
Ascolta, par' che'l suon per l'aria vada,
E sento vn corno suonar da lontano.
Pens. *Eh senti apponto le corna del Brada;*
Non senti che ghiè l'Asin d'vn villano,
Che ragghia per amore il meschinello?
Stall. *Certo, che dichi il vero.* Pens. *Orsu andiamo,*
Se vuoi venir con me. Stall. *Non ho mantello.*
Pens. *Che pensi perdar la ripottazione?*
Non si conuien, che noi facciamo il bello,
Ha ghi occhi chi ci vede, e discrelzione,
Orsu arri vederci, vogghio andare
Hor'a portarghi a casa del padrone;
E vo subito vn po pane, e berare,
E ciurlar quanto posso allegramente,
E andaroghi poi a caricare
Doue mi ha detto, com'huomo valente.
Stall. *O tò castra quì questa il mio merlotto,*
Hor, che sò, che tu vai da quella gente
Vogghio vsolar da me quà chiotto chiotto,
S'io vedesse la Balia, e s'io potesse
Da quella bocca sentir qualche motto.
Sò, che ci spendarei quanto che hauesse
Per stradisfarla, e darghi vgni contento,
Quando che per suo sposo mi volessè.
E se bene par rozzo il mio talento,

E di-

E dicano, che so grosso d'ingegno,
Dican quel che ghi par, parlano al vento.
Mi riesce pur sempre ugni disegno;
Per dar conseghi a me non trouo il pari,
Perche di discrelzion poi ne so pregno.
So pouar sol, perche non ho danari,
Del restante poi niente se ne parli,
Che tutt'i miei so stietti, tondi, e chiari,
Mio Babbo fu alleuato fra' caualli,
Che in giouentù ne fu gouernatore,
E stimò molto casa sua Truffalli,
E più la sua mogghiera mona Fiore,
Che da lei riceuette il Marchesato;
Così fu Cauallier Conte di honore,
E sapeua tener la spada allato;
Non la cedeua manco a Maccometto,
Quand'era pollastron ricco, e sbarbato.
Oh, che grand'huomo eghi era in cim'al tetto;
Ma perche all'ordinario era piccino,
Per grazia, e priuilegio era poi detto,
E chiamato da tutti contadino.

SCENA TERZA.

Branda sola.

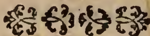
Bran. D*A chi potria già mai credersi in parte*
Quanto tenero, e grande

Sia quell'affetto, che a Senarbia io porto;
Senarbia allieua mia, anzi mia figlia,
Ma nè pur figlia, che di figlia il nome
Non è pari alla cura,
Che alla madre, & al padre insiem douuta
Ne ho volontaria lungo tempo hauuta.
I veri genitori hebb'ella tali,
Ch'in lor riguardo per qualunque modo,
Che l'amicizia può contrarre, à questa
Lor, di natura, e legge, vnica figlia,
Volere il bene, e procacciar douea:
Quanto più poi, ch'essi mancati al Mondo,
Rimasta orfana infante
La sua necessità da me chiedea
Con la lingua del pianto,
Ch'altro affetto esibisse
Per sua vita, e salute,
La paterna speranza al mio douere.
Così non manchi a me propizio il Cielo,
Come a lei non mancai:
L'accolsi, e fomentai
Dentr'all'ospite petto,
Ch'al par di latte, e di pietà ripieno
Dal cor, come dal seno
Diedeli volentieri
Gli alimenti primieri.
Quinci trasfuse Amore
Per i fonti oportuni
Delle viscere amiche

Nel grato vffizio, e pio
Alle viscere sue l'interno mio.
Tutto fu ciò, non senza
Celeste prouidenza;
Che ne' fati prescriße,
Che l'amore elettiuo a quel supplisse,
C'haueа tolto à natura
Lacrimosa sciagura,
Allor, ch'a pena madre,
Orba madre diuenni, il parto mio
Per incuria smarrito,
Per malizia rapito.
Ma il Ciel, che'l mio mi tolse,
L'altrui donar mi volse,
Doue il materno amore
Si esercitaße con pietà maggiore.
La prendei dunque, e come propria figlia
L'abbracciai, la nutrij,
L'istrussi, e custodij
Fino all'età discreta,
E qual poscia la cura mia sia stata,
Eßa che il vidde, e lo cognobbe il dica.
Hor gioisco, che mieto
Di tante opere mie maturo il frutto;
E grazie rendo al Cielo,
Che tal sorte mi ha dato,
Che rimirarla possa
In bellezza, e virtù cresciuta tanto,
Ch'altro homai non mi resta.

Che consegnarla a più douuto appoggio.
Non più confassi a lei nutricia cura,
Al marito matura,
Già Venere, e Giunone
Con caldo intimo inuito
La chiamanò al lor culto
Già del suo grembo adulto,
Che promette Himeneo, rende fecondo,
Chiede eternarsi il Mondo.
Sò, che non è penuria a lei d'amanti,
Non a me di preghiere, e di partiti,
Che quel suo di beltà raggio lucente,
Che gli adorna le guance, e gli occhi alluma,
Il suo consiglio accorto,
Il dir vezzoso, e graue,
La maniera soaue
Pur troppo alletta chi la mira, e osserua.
Che dico chi la mira?
Se chi di essa la fama
Ode lontano ancor l'ammira, e brama.
Ma quanto piacer sento,
Che dal variato stuol di molti amanti,
Che la braman per sposa,
Ad ogn'altro ritrosa
Conforme al mio giudizio ambi, ò si appigli,
E che doue i diamanti
Vestono il petto suo per gli altri amanti,
L'amorose saette
Dal Dio d'Amore in lei dritte, e vibrate,

Per le bellezze elette,
Per i degni costumi
Del giouine Pandoro,
Portin nel petto suo le punte d'oro?
Stommene hora così lieta attendendo,
Come meglio dar possa
A quest'vltimo mio, e suo intento
Felice adempimento.
Vo veder se la trouo, e stare al varco,
Che con Filinda vscì nel far del giorno
Per andare al giardino;
Ma di Filinda temo,
Che tutt'è data al culto di Diana,
Non la distolga dal seguire Amore:
Saria tempo, che i crini
Gli acconciassi, ma forse
Gli hauran l'vn l'altra acconci,
Allor, che sotto l'ombra
Di qualche verde, & odoroso mirto
Si posan forse ancora,
Se l'armonia de' canti a ciò le inuita
De' vezosetti augelli,
O'l mormorio de' limpidi ruscelli.
Staronne quà vicina a risguardare
Se venisser per sorte dalla selua.



SCENA QVARTA.

Senarbia, e Filinda.

Sen. *HAI veduto Filinda,*
Come quel bel giardino appare intorno
Tutto vestito di rose, e viole?
Osseruasti pur bene
La mistura de' fiori
Degni parti di lui? E quegli odori
Sentisti pur di loro, e delle rose
Vaghe, belle, e pompose
Soauemente recrear li spirti?

Filin. *Veramente la rosa quand'io miro,*
Come de' fior regina anco l'ammiro,
A cui diè la gran Madre
Per guardia, e per custodia forti squadre
D'alabardier, voglio dir delle spine;
Ma non meno di lei si stima il giglio,
Quel gigante de' fiori
Simbolo vero de' pudichi amori,
E della purità virtù suprema.

Sen. *Consideraste poi le folte siepi*
Di forte bosso, e verde mirto inteste?

Filin. *Certo, che quì risplende il gran potere*
Di Natura, e dell'Arte;
Mentre da ogni parte
Contemplo i suoi principi, e le grand'opre,

Poiche leggiadra man di bella Ninfa,
Con ingegnosa, ed ammirabil'arte,
Qual prattica maestra, que' be' fiori,
E verdeggianti mirti, che abbozzati
Dalla Natura furno, essa perfetti
Li fa veder nel teatro del Mondo.

Sen. *E quel bel circondar dell'edra amante*
Nel muro del bel fonte
Con amplesso tenace serpeggiante,
E meraviglia pur della Natura?

Filin. *Maggior assai è della verdeggiante,*
E folta selua, se considerasti.

Sen. *Non stiam più tra le selue, ò tra' giardini:*
Andiam cantando vn po de' nostri amori.

Filin. *Non è più tempo, che sentite forse*
Saremmo da Bifolchi, e da Pastori,
Siam troppo nella strada.

Sen. *Andianne dunque verso i nostri alberghi,*
E potrei veder forse il mio Pandoro,
Per cui, lassa, mi attristo,
Che tanto tempo stà, che non l'ho visto.

Filin. *E' possibil, che niente se lo scordi?*
O che dolor ne sento,
Questa memoria sua è mio tormento.

Sen. *Amo Filinda mia, amo Pandoro*
Quanto si possa amare,
No'l voglio a te celare,
L'amo quant'egli mi ama,
E quantunque ritrosa

Me lì mostri, ed irata nel sembiante,
Pur son di lui amante,
Fo per far, come all'Oro
Fa l'artefice industre,
Che volendo veder se sia ben schietto,
Ben purgato, ed eletto, al fuoco il pone:
Così tengo alla proua il mio Pandoro
Nel fuoco del trauaglio
Per veder dall'effetto
Se l'Oro sia d'alchimia, ò sia perfetto.
Filinda dei saper, che l'aria stessa,
Che lo circonda temo,
Temo non me'l rapisca,
Come Borea rapì l'Erittea prole,
Temo gli augelli, e che sia fatto ad esso
Quello, che a Troio fe l'Aquila in Ida;
Hor mentre egli è lontano,
Qual fra tanto timore
Gelo puoi creder, che circondi il core,
Cara Filinda mia dammi consiglio.

Filin. *Carissima Senarbia*
Voi sapete, che vi amo, e riuerisco
E come mia compagna,
E come mia maggiore,
E come di maggiore ho sempre atteso
Il dir vostro, e mi è reso:
Sol questo ha fatto paga, che voi siate,
Che detto me l'habbiate;
Hor, poiche'l mio consiglio richiedete,

Il mio consiglio haurete.
Miglior consiglio dalla parte mia
Non saprei, che proporui,
Che'l vostro mal vogliate
Conoscer, che poniate
Alla ferita il dito,
E fuggiate colui, che vi ha ferito.
Non v'accorgete voi, ch'egli vi fugge?
Son paßati due giorni,
Che mai s'è quà veduto,
Forse sarà il suo amore
Più che vero creduto,
Del vostro amore err(o)re;
Facilmente crediamo,
Che ci ami quel, che amiamo.

Sen. *Perche non può da qualche giusto impaccio*
Eßer tenuto? ò qualche grande impresá,
Che non sappiamo, hauer di nuouo impresa:
Non può nel petto suo l'ozio regnare;
A qualunque Pastore
Poßon nascere intoppi a tutte l'hore.

Filin. *Facilmente s'inganna*
Chi dell'inganno suo letizia sente;
O vi ami, egli, ò non v'ami,
O vi fugga, ò vi segua,
Senarbia mia prendete
Dalla vostra compagna
Il buon consiglio, che richiesto hauete.
Seguite il culto di Diana casta,

Non di Venere incesta,
E se vi alletta Amore entro al suo Regno,
V'alletti il casto amore, e non l'indegno.
L'alto splendor del vostro bel sembiante,
Il cor, come il sen candido
Ami cose sublimi, e non caduche,
D'amor sourano, e non d'amor terreno;
Ah fuggite l'influsso, e quell'aspetto
Della Venerea stella,
Troppo minaccia quella
Portenti, pene, omei, dolori, e guai.

Sen. *Io non aspiro ad altro,*
Che al vero, e casto amore,
Il qual dal Ciel s'inchina entr'al mio core:
Io non amo Pandoro
Se non di puro affetto.

Filin. *Non può mai esser vera, e buona lega*
Tra'l puro, e laido amore,
E' cieco questi, e quegli è tutto luce,
Quelli la notte, e questi il giorno adduce.
Se veramente di goder bramate,
Sola Diana amate,
Pensate bene, e poi tosto vedrete
In qual'errore hor siete.

Sen. *Torniamo hormai a casa a riposarci,*
Lasciam questi discorsi ad altro giorno,
E ciascuna di noi
Penserà meglio intanto a' casi suoi.

SCE-

SCENA QVINTA.

Stalloccio, Branda, e Pensiero.

Stall. *IO ho pestato l'acqua in tul mortaio,*
Cerca, ricerca questo luogo, e quello,
Non ho ordito tela nel telaio.
Ho ben trouato quì chesto mantello,
E perche non l'haueuo mel so tolto.
Hor mi sento vna fame nel budello,
Che io manucarei l'assai, e'l molto.
Bran. *E' meglio, ch'io ritorni oue è'l mio amore,*
Oue è Senarbia mia, che pur molto
So stata, e di vederla ho grande ardore.
Stall. *Mi par che sia, ah marriola, è vero,*
E' pur Branda brandello del mio cuore.
T'ho ricerchiato già vn'anno intero,
Tu sia la ben ritroua, vuò ti dichi,
Che tu mi fa venire vn tal pensiero,
O come sei lustrente, tu luccichi
Più che non fa il Settembre vna ficaia,
Quand'è ripiena, e zeppa pien di fichi.
O io ci fare' su la gran loccaia,
In men d'vn'hora te ne vorre' fare
Tanta di corpacciata, e non è baia.
Bran. *Dunque ad vn fico mi vo partagonare,*
Non era meglio assomigliarmi al Sole,
A cui conuiensi meglio lucticare?

Stall. *Ti poteuo dir mazzo di viole,*
Ma testo mi è piaciuto più di tutti,
Perche mi piacion fatti, e non parole.
Lagghiamo'l Sol, che non fa fior, nè frutti,
Le viuuole non hanno altro, che fiori,
Ma la ficaia è tutta pien di frutti.
E però ghi farei più grand'honori,
E ne manucarei più volentieri
De' più maturi, e fatti, e de' migghiori,
Bran. *Se' il bel barba di capra, viso d'ieri,*
Ed hai aßai più lingua, che ceruello,
Perche te'l pilluccorno li sparuieri.
Stall. *Ancor non posso dal tuo bocchin bello*
Nè sentir, nè cauar pur co gli oncini
Couelle, e pur ti parlo da fratello.
Bran. *Sete pur grossi voi altri contadini;*
Pens. *Che diss'io, che Stalloccio è mio riuale,*
E' non m'insegna a far testi latrini.
Bran. *O sai, per questo non pensar a male*
Pensier mio bello? che se' il mio cucchino,
Pens. *Sare' vn babbione, ò vnc stiuale*
Voler fidarmi di chesto ghiottino:
Stall. *Vedi tu erri in chesto, ò mio Pensiero,*
Ti parlo stietto, non so tamburino.
In chesto tu mi apponghi il falzo vero,
Scommettarei ancora vn pan ficato,
Dichilo liei adesso se ghiè vero.
Bran. *Non pensar, che di ciò si sia trattato,*
Che non comincio adeßo ad imparare

A far

A far mie' fatti, che già hò imparato,
Altro terren trouate a seminare.

Pens. *O il tuo terren' è qui vicin' a noi,*
E' terren grasso, e facile ad arare;
E'l seme ammoggiarebbe, & i fagioi
Verrebben grossi, è bello il lino ancora
Per far delle camicie, e de' lenzuoi.

Bran. *E andate digrazia alla mal'hora,*
Ch'io non vo sentir più vostre canzone.

Pens. *Son verità a fe di mana Mora.*

Stall. *E' pur che donna senza discrelzione,*

Pens. *Vedi Stalloccio cheste son cose strane,*
Ci daremo poi senza rimessione,
E suonaranno a doppio le campane,
Verrem dalle parole all'arme, e a' fatti,
Che non mi piacen cheste tue panzane,
E non occorre, che tu me l'agguatti:
Spartirem' la micizia co' tizzoni,
Ci daremo nel capo, come matti.

Stall. *Mi ficco'nanzi, perch'i nostri Padroni*
Non ce la vietino, ò ci guastin la via,
O ci facessen diuentar castroni.

Pens. *Chesta sarebbe la ventura mia;*
E' megghio donque star tra noi vniti,
Che nostra, e non di loro Branda sia.

Stall. *E così sarem' poi più accirriti,*
Mentre che noi starem' con pace vera,
E ci farem' tuttauia più scaltriti.

Pens. *Andianne via, e facciam' pace intera.*

SC

SCENA SESTA.

Pandoro, e Seruilio.

Pand. *IN questo tempo, che rimanderanno*
I cani a' proprij luoghi,
E metteranno in ordine il banchetto,
E i freschi vini, e delicati ancora,
Che hauete proueduto,
Potrem' cacciare altra damma fugace,
Poscia potrem' pigliar' riposo, e pace.
Seru. *Parmi, che nel più bello habbiam' lasciata*
La da noi tanto desiata caccia.
Pand. *Eh caro mio Seruilio, a dire il vero*
Non basta questa caccia à deuiare
I tormenti, i dolori, e' pensier miei:
Tropp' ardue son l'imprese, e le mie voglie,
Ed amari gli omei;
Che ben veggio, le forze
Non son corrispondenti al desir mio;
E poi non così tosto estingue in Lete
Vn tenace pensiero, vn cor verace
Del suo amor la face:
Ma vedo ben, che'l mio viuace affetto,
La mia cocente fiamma
Non hà nel suo bel sen luogo, ò ricetto,
Bello sì, mà più duro
Del ferro, ò del diamante.

Seru. Pe-

Seru. *Però state costante:*
Poiche se'l ferro è duro,
Messo nella fornace
S'intenerisce, e si rimuta in foco:
La Calamita poi
In aco, od altra cosa collocato,
Pur se le tira allato.
E se più duro pare il Diamante,
Con ammirabil'arte si maneggia,
E si spezza col sangue;
Fero è il Leone, e pur l'humano ingegno
Lo rende mansueto;
Chi più, che l'Elefante altrui si mostra
O terribil di mole,
O feroce alla pugna?
Pur l'huomo il rende dolce,
Lo placa pure, lo lusinga, e molce.
Hor non volete voi,
Che Senarbia gentil, dolce, e pietosa,
Per què tanti disagi, e tanti stenti,
Ed amorosi accenti
Impiegati per lei dal generoso
Affetto vostro, non sia per placarsi,
E benigna per voi nel fin mostrarsi?
Pand. *So ben, che sotto'l torchio de' tormenti*
Si preme, e calca l'vua
Della d'amor dolcezza:
Ma la mia piaga intanto
Più ripiglia di asprezza.

Seru. *Ben vedrete anco poi,*
Che sotto dura scorza è la dolcezza;
Ond'io mantener voglio la mia fiamma
Viua talmente, che la frigid'acqua
Della pigrizia, mai sia per smorzarla.
Chi più di me pena, e dolor soffrisce
Per Filinda crudele? e più si mostra
Verso di me cruda, sorda, e lontana:
Nientedimen la seguo;
Poiche gli augei, che pe'l gran campo scorreno
Dell'aria, lieti, liberi, ed alteri,
Si fan poi di noi altri prigionieri.

Pand. *Solea prima ogni giorno rincontrarla,*
E pascer le mie baße, e torbe luci
In quella del suo volto alta chiarezza,
Prontotipo, & idea d'ogni bellezza;
Se bene cotal volta
Quella sua dolce, e delicata lingua
Saette fabbricaua, e nel mio petto
Coll'arco delle labbra le scoccaua.
Ma hor vedo la piaga
Senza rimedio, ò speme,
Poiche chi me la fece, è a me lontana.

Seru. *Lasciate, se vi piace, in questo male,*
Se pur mal si può dir di amor ferita,
Trattar la cura a me caro Pandoro,
Che il Medico non par, che si conuenga
Far nel suo proprio affetto:
Nè far si può da singolar soggetto

Nella

Nella scena del Mondo
Due personaggi in vn'istesso tempo.
Non manchiamo noi d'animo,
Poiche la tramontana
Di questo nauigar non è perduta.
E se le luci nostre alquanto torbide
Per mancanza di spirti ancor ci paiono,
Rinforziamole pur col dolce fauo
Di vna verde speranza:
E crederia di certo, che Filinda
Può medicar le piaghe, & addolcirle,
E fare ambidue noi lieti, e felici.
E se pur questo affatto non vi appaga,
Mandiam Pensiero, ò Stalloccio a spiare
Verso li loro tuguri, e giardini:
Che potrebbe informarci
Se la cagion sia Filinda, ò la Balia;
Che più volte ho tentato: e questa mane
Auanti che andassimo alla caccia,
Vsai tal'inuenzione con Pensiero:
Gli comandai, che verso i loro alberghi,
E di altre Ninfe cercasse de' fiaschi,
Che sapeuo, che lor n'hanno douizia:
Perche vna Pastorella,
Ch'in casa lor dimora,
Molto dotta, ed esperta in far canestre,
E sporte di ginestre,
Intrecciar molte cose, e vestir fiaschi.
Sì che lui, come dissi, li trouò;

Andò col suo giumento a caricarli,
Ed empirli dipoi
Di buoni, e scelti vini ad vn'amico.

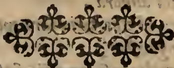
Pand. *Tal che Pensier, che in questo molto vale?*

Seru. *O solò molto ben', e in fatti attinse,*
Che Filinda conturba, ed è cagione
Di ciò, non la Nutrice, e così disse;
E per assicurarci, e rimediare,
Potremo ancor di nuouo rimandarlo
Ad osseruar', e scoprir più paese;
E qualch'altro seruizio ancor imporgli.

Pand. *Mi piace. Andiam', non bisogna dormire,*
Ma pur ben vigilare,
Mentre solchiam d'Amore il vasto mare,
Acciò che nel tener le mani a cintola
Perdessim' la ventura,
Con ritrouarsi poi nell'acqua a gola,
E non hauer soccorso:
E se ben fusser' anco a lauorare,
Vn di lor vi ha da andare.

Seru. *Fermate, parmi sentire vna voce.*

Pand. *E' vn villan, che passa'l caldo all'ombra,*
Hor suona lieto lo Scacciapensieri.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Seruilio, Pandoro, e Pensiero.

Seru. *QVESTO mi par Pensiero; egli è al certo,*
E non ci vede, ò lui fa il balordo;
Che ben sà quel, che fa in piazza il mercato.
Pand. *Pensiero, olà, che fai? tu suoni molto?*
Si vede ben, che tu hai gran pensieri.
Che vai a far l'amore?
Seru. *Trouerà hor la scusa; donde vieni?*
Pens. *Vengo da casa vostra, padron mio,*
E vi ho laggato Stalloccio, e altre donne,
Che van trouando da pane, e berare
Per voi altri, e già hanno apperecchiato.
Seru. *Vien quà, vo che tu vada fin da casa*
Della bella Filinda, e di Senarbia,
E vorrei, ch'in bel modo tu spiaße
Qual di lor verso noi fusse adirata.
Pens. *Ch'io spiasse?*
Questo non ve'l prometto, che spione
Non so mai stato, nè verun de' miei.
Pand. *Quest'è seruizio, non è far la spia:*
E deue pur seruir chi stà con altri.
Seru. *Poiche chi è padron non và pell'acqua,*
E pe' padroni è lecito
Esporsi ad ogni risico:
Pens. *Prima v'impiccarei con le mie mani;*

Voi dite, che vorresti, ch'io spiasse,
E facesse sta mala professione?
Quant'è alle meretrici esser sfacciate,
Tant'è al contadino esser spione:
Non m'insegnate a far chest'imbasciate.

Seru. *Tu non intendi ben, se troppo grosso*
Di legname, e di capo.

Pens. *Io so mecosì fatto vn verbigrazia.*

Seru. *Lo ridico di nuouo, dissi spiare,*
Cioè tu stesse attento astutamente,
E cercar chi di lor ci ama, e chi ci odia,
E'l tutto riferirci fedelmente.

Pens. *Castagne arrosto, seminar spinaci,*
Dar la pera, far poi il referendario,
Sarebbe vn farmi vn fregio in tul mostaccio,
Nò, nò, l'honor lo porto in cima a ghi occhi,
E de' capegghi, e in cima della fronte
Le corna di mio padre; oibò, cù, cù.

Seru. *Non hai da far la spia, castroncione,*
Ci hai a portar qualche buona nouella.

Pens. *Non è già quella vituperos'arte*
De' pollastrieri, brutta, & insolente.

Pand. *Non trattiamo, che a lor non si conuiene*
Passar per questi mezzi, che potriano
Maggiormente sdegnarsi, hai sol'a fare
Vn grato bacia man da nostra parte,
Con qualch'altra parola accompagnata,
Ed osseruar se ascoltan volentieri.

Pens. *Hora sì, ch'i v'ho'ntriso alla seconda:*

Vi

Vi farò il seruizio tutt'intero
Astutamente, e vi sarò reale.

Pand. *Doppo le molte, gli s'è poi calzata,*
Andiamci a rinfrescar, che tropp'ardore
Sentiam' dal corso, e ci fomenta Amore.

Pens. *Questi nostri padron di noi villani,*
Per lor vantaggio, e far' i fatti suoi,
Si vorrebbon seruir per lor ruffiani
Di noi altri, ò per spie, ò ver per buoi;
E però io mi stò in tul ceruello,
Che ben bisogna starci tra di noi
Per non andare a suon di campanello,
Ma in far seruizio, ambasciate, e nouelle
Fui sempre buon compagno, e buon fratello,
E per l'amici mettarei la pelle.
Quando sentij, ch'era cosa honorata,
Non potij replicare più couelle.
Prima per me vo fare vna passata,
Se a sorte mi volesser per marito;
E po' farò per lor la mi basciata.
Chi vo proporre prima il mio partito,
Che prima per se stesso è ben pregare,
E po' da parte lor farò l'inuito.
E bisogna ben gli occhi spalancare,
E far'il capo duro anch'in sostanza,
Metter le mani innanzi, e non cozzare,
E'n questo mo non si farà scordanza,

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sileno Mago.

Sil. SON forzato dal figlio della Dea
Ciprigna, di mostrar quel ch'ei desia
Per mezzo del mio braccio,
Che di sdegno, e furor è hom ai ripieno:
Qual propalar per quest'aurata Verga
Permetterà sua possa, e'l suo valore;
Chè non conuiene, che Deità suprema
Inuendicata resti; che pur troppo
Oltraggiata si sente; onde se dolce
Mostrar si suol, catastrofe vedrassi
Mutar, che poscia si farà crudele,
Così mi detta lui, m'accenna il Cielo.
Hor mentre questo fosco, e negro velo
Ricopre le mie spalle, inuoco il crudo
Auerno, e batto della piaggia il dorso
Con triplicato colpo, indi il più cauo
Fondo hor d'Abisso, mostri negri fuochi;

E le

E le sulfuree fiamme intorno esali.
Quindi hor' à piè di questa piaggia sorghi
D'acqua chiara, ma cruda vn Fonte, al cui

Hora si faccia sopra'l Palco apparir' vn Fonte circondato da fiamme, e mandi acqua in alto; & il Mago seguiti a recitare i seguenti versi.

Beua pur anelante a fauci piene
Quel che propon' Amor, destina il Cielo.
Che se pur castigato anche vn sol fusse,
Ammunir' ci potria forse pur molti.

SCENA SECONDA.

Filinda, e Senarbia.

Filin. *E' Pur tenace, e saldo il pensier rio,*
Che nella mente ancor ritien Senarbia
Di voler nella sua sì fresca etade
Seguitar quella Dea, che Cipro honora,
Molto nimica mia; ahime, ch'io vedo,
Semplicetta vo dir, precipitarla.
Oh, se credesse quante
Il suo figlio crudel n'inganna, e spiante,
Forse lo lasciaria, e porgerebbe
L'orecchie alla ragion, ch'io le dimostro
Quanto si godi in seguitar Diana.

Ma la bellezza sua di ciò n'è causa,
In cui si fida. O come?
Beltà di donna fugge,
Che quasi a pena lieta
Dall'orizonte appare,
Che tramonta, e dispare.
Non tantosto cader da gli alti monti
Veggiam torrenti d'acque:
Lampo scender dal Cielo,
Quanto di rosse guance,
E di luci amorose
Sparire i raggi, e illanguidir le rose.
Ma vedol'apparir: è meglio, ch'io
L'aspetti, e non la lasci trapassare
Più oltre in alcun modo.

Sen. *Filinda hor mi ha veduto, e non la voglio*
Fuggir, che forse si potria sdegnare.

Filin. *Il Ciel vi sia cortese.*

Sen. *E a voi lo Dio d'Amor vi sia benigno.*

Filin. *Pur me lo rammentate; ed io di questo*
Poco, ò niente mi curo.

Sen. *O perche non? per esso è chiaro il Mondo.*

Filin. *Che chiaro, anzi per esso è ombra, e notte.*

Sen. *E' pur vn Sol di luce, e di diletti.*

Filin. *Ma voi non sapete anco,*
Che de' diletti il Sole
Nel mar poi delle lagrime tramonta?

Sen. *Fu pur Amor, ch'il Caos distinse,*
E ci apportò la luce, e l'allegrezza.

Filin. *Se'l*

Filin. *Se'l fu, fu vero amore,*
Non quel, che professate,
Non di luce, e allegrezza apportatore,
Ma di notte, e dolore:
Atra nebbia infernale,
Ch'accieca l'intelletto,
Che la luce del ver non si distingua:
Anzi, s'egli per se vien finto cieco,
Come luce può dare, ò portar seco?

Sen. *Ben dicesti, ch'è finto,*
Finzion bugiarda, e stolta:
Cieco ben quegli fu, che'l finse tale.
Amor più d'Argo è occhiuto,
Più delle linci acuto,
Amor del veder nasce,
Sol di vista si pasce,
Come puol'esser cieco?

Filin. *Egli è cieco di mente, e mal discorre,*
E tale qual'egli è rende anco altrui:
Oscura l'intelletto,
Rende i sensi insensati,
Li spiriti offuscati,
Egli conturba i rai
Di quell'occhio, ch'ardito in lui rimira.

Sen. *Siam' tra di noi d'accordo,*
Perche se Amore è quasi Sol lucente,
Resteremo ciechi a rimirare in quello
Così splendente oggetto,
Non si contempla alla potenza nostra,

Che

Che quasi augelli foschi
Co gli occhi auuezzi ne' notturni orrori
Non soffriam li splendori
Poter mirar di sì lucenti rai.
Come potrà gia mai
Debil vista mortale osar fissarsi
Nell'eccessiuo oggetto,
Che ò cieco non diuenga, ò gli arda il petto?

Filin. *Questi son buon principi,*
Ma non bene applicati al falso amore,
Basso amore, amor vile,
Indegno d'alto cor, d'alma gentile.

Sen. *Tra gli Dei più sublimi,*
Nelle Sfere del Cielo,
Ne' voti aerei campi,
Tra le nubi, e tra' venti,
Nel mar tra' muti armenti
Si troua Amore, e s'anco in terra ha regno,
Lungi pensiero indegno,
Ch'egli quinci viltà tragga, ò bassezza;
Non vedesti dipinto Amor coll'ale,
Che da terra se'n vola, e all'alto sale?

Filin. *Il dire, e'l contradire*
Mai sempre è stata cosa
Odiosa, e noiosa,
Sol vi dimando, udite hor me Senarbia;
Credete quest' Amor, del qual voi dite,
Sia per durar fino all'età senile?

Sen. *Più che mai nell'età saggia, e matura*

Amor verace dura.

Filin. *Risposta, come auuersa al pensier mio,*
Così credo difficil' a prouarsi.

Sen. *Facilissima è certo;*
Ne' giouinetti Amore è più feruente,
Ne' vecchi è più costante,
Ma negli vni, e negli altri
Sempre è fanciullo, e giouinetto Amore.

Filin. *Come può in flosce membra,*
In petto arido, e secco,
Priuo, non ch'altro del vital vigore
Mantenersi costante, e caldo Amore?

Sen: *L'amorosa facella*
Fuoco maggior' accende,
Quant'in più secco corpo arde, e s'apprende.

Filin. *Come mai sotto crin di neue asperso,*
Ritrouar si potrà foco d'Amore?

Sen. *Etna neuosa il dorso*
Dentro le fiamme nutre;
Dal gelo esterno il foco
Dentro più si concentra, e più s'vnisce,
Quindi arde maggiormente, e inuigorisce.

Filin. *Hor sia come si vole,*
Non più Senarbia, homai
Cessi il disputar nostro,
Io nel parer mio dura, e voi nel vostro.
Temp'è finir la lite,
Tra di noi suscitata; e con le menti
Le lingue anco posare.

Sen. *Potremo intanto andare*
A tesser ghirlandette
Per honorarne Flora,
O l'altra Dea, che l'età nostra honora.

SCENA TERZA.

Pandoro, e Branda.

Pand. *GIA' fermo è degli augelli il volo, e'l canto;*
Nè più temprati, e dolci,
Ma già vibra di foco i raggi il Sole:
E pur'anco non vedo
Senarbia, e temo, che da quella Ninfa
Sua discorde compagna
Non sia costretta a bandeggiare Amore:
E tanto più ne temo,
Che parmi veder Branda sua Nutrice
Sola, e alquanto pensosa; ond'io pur voglio
Salutarla, e cercar se saper possi
Con altro interrogar; di lei nouella.
Il Ciel sempre v'aiuti, e vi consoli
Honorata mia Branda:
E qual cagion v'induce
Così solinga errare in questo tempo?
Nè Senarbia è con voi; ò l'altra Ninfa?

Bran. *Io non sò doue sieno; anzi smarrita*
Le cerco, e non le trouo;

E d'angoſcia mi ſtruggo, e mi tapino.

Pand. *Balia mia cara a me non par decoro*
Laſciar Senarbia ſola
Andar con quella Ninfa,
Che ben ſapete homai,
C'hoggidì non ſi può le giouinette
Laſciar tra lor ſolette.

Bran. *Quant'è di buono in queſti noſtri luoghi*
Non regna nè malizia, nè furore
D'illegittimo ardore.

Pand. *E' vero, ma altro male*
Naſcer potrebbe forſe a queſto eguale:
Io ſento, che Filinda
Va ſuolgendo Senarbia
Dal ſuo proprio volere,
E lauora ſott'acqua a più potere.

Bran. *Di queſto niente temo,*
Che sò, ch'ella è coſtante, e non ſi laſcia
Perſuader sì facilmente a quello,
Da cui tanto è lontana.

Pand. *Ha gran forza vn bel dire*
Di gradita compagna; onde Filinda
Con la facondia ſua, col ſuo parlare
Apportar può ragioni, od argomenti,
Non sò ſe dica veri, od apparenti,
E ſi potria tirarla
All'intento bramato.

Bran. *Più volte l'ha tentato,*
Ma ſempre ſenza effetto,

C'ha

C'ha già radici Amor entro al suo petto.

Pand. *E chi am'ella, ò Branda?*
O quant'io bramerei,
Se non sicuro pegno,
Almeno oscuro segno;
Se'l mio seruir gli è grato,
Se io sono l'amato.

Bran. *Questo saper non posso,*
Che l'occulto segreto in lei del core
Non si può penetrare.

Pand. *E pur de' suoi pensieri*
Voi segretaria sète,
E col parlar potete
Penetrar facilmente i suoi voleri;
Che dalla lingua si conosce il parto
Conceputo nel cuore.

Bran. *Che ama sò di certo,*
Ma non sò già chi sia,
Parlo così per tenerlo dubbioso.

Pand. *Fonderà nella vostra vigilanza*
In questo tempestoso mar d'Amore
L'Ancora, e'l mio sperare:
Sol lascio a voi pensare,
Che l'età verde sua di primauera,
Senza fiori d'amor manca sarebbe.

Bran. *E se nella stagion verde, e primiera*
Tardi saranno i fiori;
Nell'Autunuo più saldi
Si ricorranno i frutti. Addio vi lascio.

Pand. *Dun-*

Pand. *Dunque in vece d'hauer certezza, e posa*
Da Branda, haurò gelosia, e timore?
E se questo pur dura, io mi abbandono.
Addio, addio Amore,
Ch'io perdo ogni mia speme, ogni vigore.
Ma che vaneggio? Io vo, che la speranza
Sia del mio chiaro Sol, di quest'amore
Lucidissim' Aurora,
E tramontana ancora
Dell'amorosa mia nauigazione.
Se già i popoli in Chio
Haueßero perduto
Il giouenol'ardire:
Poiche la Dea Diana al primo ingreßo
Gli mostraua il sembiante
Rigido, ed incostante:
Nell'vscir poi non l'hauerian prouato
Dolce, pietoso, e grato.
Vo far animo grande,
E mostrar', che de' miei pensier la fabbrica
E' collocata in fondamento stabile,
Non caduco, e volabile,
E mentre correrà sangue alle vene,
E spiriti al mio core,
Viuerà l'alma mia vita d'amore.



SCENA QVARTA.

Pensiero solo.

Pens. QVEST' altra volta mi vo bene armare,
Corpo non dico di quella çarogna:
Mi ha hauto tutto quanto a rouinare:
Mi ha dato certo più di venti pogna
Nella schiena sì forti, e sì fondate,
Che mi ha grattata molto ben la rogna.
Ghie le vo rendar con tante ceffate,
Come la trouo, Sninfa merdinella,
Ghi vo dar prima quattro graffi cate.
Vo stracciarghi la cuffia, e la gonnella:
Se me la caccio sotto, per ser pio,
Vo che paghi la soma, e la gabella.
Vo, che senz'altro me ne paghi'l fio,
Chiappina, cincinfrascola, merdosa,
Vo, che tu proui megghio chi son'io.
Se sempre m'hai da far la schizzinosa,
E non dare a vn par mio audienza,
L'hanno pur hoggidì ghiribizzosa.
Tutte le donne, la lor scuscienza,
Mi hanno poi hauto à far cadere
Giù per la scala nella mia partenza.
Hor mi vo mettare vn poco a sedere,
Et in cazzuccia vogghio vn po vedare,
Che vn tozzo di pane io v'ho d'hauere.

Oh io

Oh io ho la bella fame, vo trouare
Il coltello, che è duro più d'vn sasso,
E niente i denti ci posso attaccare.
Parmi, sentir quà vn certo fracasso
D'acqua, che corga; ghie per certo ghiene,
Che da quel maßo se ne corre al baßo.
O come chiara, e limpidosa viene,
Non mi pare mapiune, ò io m'inganno,
Hauerla vista in questo luogo a fene.
Ci sarà forse nata hoggi d'vngnanno;
Ci vo mettare a'ntegnar questo tozzo,
Ch'à rosicarlo hauerò manco affanno.
Sdrucciolarà più molle giù pe'l gozzo;
Ghiè pur bella, e chiarosa, e stralucente,
O come con fatiga ingollo, e strozzo
Questo boccone, io non farei niente
S'io non beieße, che gran sete sento:
Do sa pur stato al fin molto valente.
Se non era, che sotto vn certo vento
Mi sentiuo passar fra' miei braconi,
Me ne beieuo almen quant'vn giomento.
Ma perche son forati vn po i calzoni,
Ghi vogghio hauere vn po' di discrelzione,
E manicare in cambio due bocconi.
E m'era per saper di colazione;
Mi vogghio fare vn po di strofinaccio,
Per arriuar più bello dal padrone.

Hora si laui il viso con acqua tinta, che lauandosi
douenti nero; e l'acqua, con la quale si lauerà,
sia vicina al Fonte; e mentre si laua, stando
chinato, gentilmente si lieui la barba,
in modo, che non sia veduto.

E ghiè più fresca, che non ene il diaccio,
Degghe esser certo più d'vn'anno intero,
Ch'io non mi so lauato vn po'l mostaccio.
Adesso sì, che non sarò più nero,
Ma bianco più, che non è la gioncata,
E'l più bel del Comun sarà Pensiero.
Mi vo dar' pure vn'altra stropicciata
Sotto la gola, per esser pulito,
E rifar' ancor lei più delicata.
O adesso sì, che trouarò partito
Tra le Sninfe, e fra tutte le Signore,
E da vgn'vn sarò amato, e sgradito,
E ricomprarò megghio il mio honore,
Sarò luccicazzente notte, e giorno,
Che parrò quel furbetto Dio d'Amore:
Io so pur bello, se mi guardo intorno.

SCENA QVINTA.

M. Periandro, Branda, e Stalloccio da banda.

M.Per. PRofecto, ch'io tocco con mano, e vedo co' proprij occhi esser chiarissimo quello,

che

che apporta quella sonora tromba della Fama oriueriuaga, di questi vaghi, e deliziosi luoghi. Ahi, chi non confesserà, che se marauigliose sono vnquanco l'opere della Natura, marauigliosissime sono in queste deliziose ville della Ninfa dell'Arbia? Imperciochè auendo io poco dianzi veduto acque saluberrime di fonti termali insigniti di priuilegij singulari; hor vedo, e rimiro corso di purissimo electro in questo fiume sì bello nella chiarezza sua. Di quà poi, tanquam in bella Scena apparifcano arbori vestiti di frondi, ornati di fiori, pregnanti di frutti: Qual luogo s'è bello à vederlo, quanto più sarà dilettevole a goderlo, ameno in possederlo? Vtinam, ch'io potesse essere Encomiaste delle sue belle varietà, che in breue panegiri vorrei dimostrare l'esser mio eloquente, l'esser suo eloquendo.

Bran. *Col mio cercar l'ho poi al fin trouata,*
Sia ringraziato il Cielo;
Ma che guarda quà questo Mammalucco,
Con quegl'occhiali al naso; io vo cansarmi.

M.Per. Non sono però questi conspicilli a punte di diamante, che sò, che non ingannano la vista, e mi mostrano quello, che realmente est. Parmi vedere vna Pastorella, che si piglia soaue gusto di guardar questi prati; ed è veramente sì bella, che pare impastata di sangue, e di latte. Se così son belle le Pastorelle, quanto poi saranno le

Ninfe? Certo, che più, ch'io la rimiro da presso, mi pare in essa essere asocciate tutte le condizioni, che fanno la bellezza: e ci vedo quella bella proporzione armonica, che resulta dalla congrua connessione delle parti, come bene il disse Platone: e quel bello, e giocondo colore anco deuo lodare, che ben conosco non essere fucato; chè s'argomenta da quelle congruenti, ed vniformi carni: perloche in sì bel vaso di corpo, credo, che sia rinchiuso animo nobile. La voglio salutare, e cercar s'io potesse tentarla a pigliar con essa ragionamento, dal quale io potesse hauere l'intento mio di trouare quello, ch'io cerco. Pastorella gentile, il Ciel vi sia secondo.

Bran. *Ed a voi doni quel, che desiate.*

M.Per. Poiche fauonio mi dà in poppa, vento molto piaceuole, condurrà la nauicella de' miei desiri sicura al porto. Cum conciosiacosa che conosca quanto siate amabile, vorrei propalarui, e scoprirui vna mia voglia, quale quando vi hauerò denudato, non credo, che voi la ributtarete, con dire, ch'io sia forsennato, ò vero, ch'io habbia bisogno di essere ammunito da quel Signor di Pauia, che si appellaua Signor Bastone; atteso che è cosa buona quello, che d'aperirui procuro; poiche ha quelle tre condizioni, le quali gli dà lo Stagirita, che sono l'vtile, diletteuole, ed honesto.

Bran. *Che inferirà costui con questo dire.*

M.Per. Quando poi di tutto mi hauerete data satisfazione, mi cauerò gli stiuali, e gli sproni, le muterò il pallio.

Bran. *Spiegate il vostro intento, e siate breue.*

M.Per. Gaudent breuitate moderni; e però vengo all'immediato. Vorrei in primis, & ante omnia, che mi facesse conscio, se siate nata, ò nutrita in queste amene parti.

Bran. *Vi so nata, nutrita, ed alleuata.*

Stall. *Chi l'ha più bel di me possa scoppiare,*
Il tempo, e'mprima io so namorato,
So rispottato, e po' mi fo amare.

M.Per. Adunque faue auribus.

Bran. *Io non ho voglia di mercatar faue,*
O se volete voi queste comprare,
Megl'è, ch'andiate a' nostri contadini,
Che l'hanno grosse, e le daranno a proua.

Stall. *Corpo d'vn can di legno: eghiè pur Branda.*

M.Per. Ah, ah, dissi faue auribus, che in toscana, ò vernacula lingua trasporta, che voi stiate con silenzio a sentirmi; e per mostrarui, ch'io non sono prolisso, vi dico breuemente, & strictim, se conoscete vna certa Ninfa Scnarbia molto famosa per prudenza, e virtù.

Bran. *Io la conosco al certo, e son sua balia.*

Stall. *Ci mancaua hor costui quà a venire,*
Oh piace pur esto luogo alla gente,
Ci sta pur volentieri ogni brigata.

M.Per. Ditemi digrazia se ella piglierebbe vn Precettore di belle lettere, e virtuoso, in casa, quale sono io. Che se bene vi pare a prima vista, ch'io porti la maschera di Filosofo, sò ancora, quando che bisogna, accingermi alla peripetia, e vestirmi del fiorito, & ornato vestimento della Rettorica, la quale sò ch'è amata da questa gentil Senarbia. Mi basterebbe solo il piatto, ò spese, come dir si suole, ma per honorario; poi che il salario sarebbe assai, seruire al genio di questa Diua.

Bran. *Certo questo parlar mi caua il cuore,*
Le spese, si suol dir, se le guadagna
Il cane sol per rimenar la coda.

Stall. *Cesta pianta saluatica vorrebbe*
Domesticarsi tra' nostri posticci,
Ficcar il chiodo, e piantar la radice
Qua tra le nostre donne, e cacciar noi;
Cancar, mi vogghio vn po megghio agguattare.

M. Per. Posciache delli danari ne aspetto tuttauia dalla Patria; ma starei ancor volentieri nel suolo di questo territorio, circondato da aria molto salubre.

Stall. *Lo credo il mio corriuo ci staresti,*
Che ti venga'l castron sotto al bellico.

Bran. *Sò ben, ch'vn tempo disse, che volea*
Vn Mastro in casa di matura etade,
E non al tutto vecchio, ò rimbambito;
Perche vn, da cui molte virtudi apprese,

Insie-

Insiem'ancor con vna sua compagna,
E' ritornato alla sua patria Roma,
Che in vero era di nobili costumi.

M.Per. Sarò dunque io il caso per seruirla, poiche mi accosto a mano a mano alli anni quaranta.

Bran. *Dunque non par, che si presto conuenga*
Portar ancor gli occhiali per le strade.

M.Per. Ancor che io non habbia la vista al tutto corta, gli porto nondimeno per due ragioni; la prima per grauità: la seconda per dare ad intendere, che gli spiriti visiui si consumano per il molto studiare; E se ancora taluolta si dura fatica à conoscer gli huomini dalle bestie, e lupi rapaci, non solo con questi occhiali, ma con quelli, che dicano del Galileo, quanto più difficilmente si conoscerà le lettere, che son minutuse, ò vn'huomo ignorante da vn dotto, per sol vedere il coram vobis della persona, che Diogene il Cinico gli andaua perscrutando in su'l più chiaro del giorno con la lanterna?

Bran. *Ma ditemi di gratia d'onde sete,*
Acciò del tutto possila informare.

M.Per. Io sono da Narni.

Stall. *Che Nanni non mi faccia vn barbagianni.*

M.Per. Luogo celebre, e famoso.

Stall. *E io so famoso quando so digiuno.*

M.Per. Che ha vicino quel fiume reale chiamato la Negra.

Stall. *To, dice, ch'è figliuolo d'vna Strega,*

Donque

Donque coſtui ſarà qualche ſtregone.

Bran. *Narni ho ſentito ſpeſſo celebrare*
Quà da' noſtri Paſtori, e noſtre Ninfe:
Vorrei da voi hauer qualche bel ſegno,
Per poterlo moſtrare; e fra poche hore
Potrete ritornar, che harò Senarbia
Di voi ben'informata, e del paeſe.

M.Per. Non ho altro, che vn par di pendenti, li quali tengo naſcoſti nella borſa per mio biſogno, ed ancora delli amici, quando mancaſſero denari; hora gli moſtrerò.

Stall. *Raſoi ci vorrebbeno, che taghiaſſeno,*
Per leuarghi dinanzi a queſta gente,
Che li ſpontoni non farebben niente.

Bran. *Datemi quelli, perche molto cari*
Sono alle donne; & al voſtro ritorno
O' pendenti, ò il denaro voi hauerete,
E contento ſarete.

M.Per. E' veriſſimo quello, che diceui, che le gioie ſono potenti per captiuare gli animi delle donne: eccoli quì dentro in queſta mia borſa, prendeteli pure, che ſono al voſtro, e di lei comando. Hor conoſco per proua hauer la Luna nell'Horoſcopo per aſcendente, poiche ſono ne' miei negozij fortunato, e ſarà vero quello, che dice il Cardano; però ſarà meglio, ch'io ſtia aſpettando ſperando: che diſperando ſia eſcluſo. Onde ſtarò attendendo il futuro fauore.

Stall. *O corpo di monte domenicuzzoli,*

Son presi pur due colombi a vna faua,
O due cani a vn'osso presto presto.
Hor sì so disgraziato, ma sò io
Quel che ho da far per questo, in concrusione.

Bran. *Harem' trouato altr'huomo virtuoso.*
Forse potria col discorrer, Senarbia,
Non tanto con Filinda conuersare.

SCENA SESTA.

Seruilio, e Pandoro.

Seru. *HO R sì, che tuttauia cresce l'ardore*
Nel petto mio, che quasi vn mongibello
Fatt'è, per non veder la mia Filinda:
Nè di quà, nè di là trouar non posso
Refrigerio, nè tempra a questa fiamma.

Pand. *Qual strada trouar deggio.*

Seru. *A pena, ahi lasso, fulgurar' io viddi,*
Che sentij rimbombar quel tuono al petto:
E posso dir, che fu sentito il colpo,
Prima che fusse la saetta acuta
Scoccata, e l'arco ancor teso non era,
E già 'l mio cor ferito si sentia:
E che tanto spietata a tanto male
Tu ti dimostri, e non mi vuoi vedere?

Pand. *Ahi caso strano di Filinda cruda,*
Che qual'inuida nube dell'altrui

Glorie, e pur troppo auida delle sue,
Ricopre sì bel Sole.

Seru. *Quel ch'io vedo è Pandoro,*
Che pur mesto, e languente par che sia,
Lo vo pur salutare,
E'nsieme rincorare.
Caro Pandoro, il Ciel vi sia benigno.

Pand. *E a voi si mostri colmo d'ogni bene;*
Ma chi da queste parti homai v'inclina?

Seru. *Mi conuien caminare, e non sò doue,*
Per ritrouar chi fugge.

Pand. *Ed io più che di voi vò ricercando,*
E tuttauia più per amor combatto.

Seru. *Vn gran combattimento aspira al fine*
A vn gran trofeo: e così cred'anch'io,
Che da questa radice aspra, & amara
Habbiam' da cauar poi frutti soaui.
Lacrime son; ma dolcemente amare,
Dolci amarezze, e grate,
Quando poi le gustate.

Pand. *Hormai credea godere, e rimirare*
Il mio lucido Sole, e più che mai
Tra'l velo del timor mi trouo inuolto,
E geloso ne sono, e non è dubbio,
Ch'Amore, e Gelosia nacquero insieme
Di medesima madre;
E doue pensar lice, che Senarbia
Si ritroui, e s'annidi?
Forse Filinda tua già la distoglie

Dall'a-

Dall'amorose voglie;
Ond'io sempre diffido, e stò dubbioso,
E nasce in me temenza
Di Senarbia, e di Amore,
Poscia che'l dubbio è padre del timore.

Seru. *Amor se fa la piaga,*
Porge ancora il rimedio, onde di lui
Dubitar non si deue.

Pand. *Ma parmi hormai, che la candela al verde*
Condotta sia, però non v'è rimedio.

Seru. *Le minière dell'Oro hanno principio*
Da dure zolle, e senza alcun splendore;
Ma chi poi le ricerca
Con costante fatica,
Non solo al fin, ma bene spesso al mezzo
Della fatica sua ritroua il prezzo.

Pand. *Non vo più disperar, ma voglio amare,*
E di questo timore, e questa speme
Non vi merauigliate:
Poiche, Chi ama teme.

Seru. *E chi non sà temere non sà amare.*

Pand. *Potremo andar verso la Selua all'ombra,*
E con nostre zampogne ambi sonare,
Che tal'hor quel che cerca suol trouare:
Ecco la mia, hor suono alto, e soaue,
Accompagnate voi con bassa voce.



SCENA SETTIMA.

Senarbia, Filinda, Pandoro, e Pensiero da vltimo.

Filin. *O Che soaui fiori, e rugiadosi,*
Belli, vaghi, e vezzosi
Son questi, che habbiam colto in quel giardino.
Fauorito ben veggio dalla notte
De' suo' benigni parti
Della rugiada amata,
A Flora molto grata.
Sen. *Certo, che in quel giardin la bella Flora*
Si riposa, e s'infiora:
Ond'io pur voglio al fin la testa ornarmi,
E quì lieta posarmi
In questa herbosa sponda:
E come in vago seggio pur di Flora
Voglio cantare ancora,
Canzon del Dio d'Amore,
Per passar via questo cocente ardore.
Filin. *Sì, sì Senarbia cantate di Flora,*
Della Rosa, de' Gigli, e di Ligustri:
Ma lasciate pur star quel trist' Amore.
Intanto a passo lento andronne in casa.
Seguitatemi pur, e lì vi aspetto.
Sen. *Ninfe cogliete i fiori,*
canta *Indi liete spiegate i cari amori.*
Volgete lieti i vostri alti pensieri

All'a-

All'amoroso Nume, a quella fiamma,
Che i freddi petti infiamma:
Che ben di marmo ha il core
Chi di lei non si cura, ò sente ardore.

Pand. *Io sento vn certo canto*
Tanto dolce, e soaue,
Ch'il mondo tal non haue:
E mi rallegra il mio afflitto core;
Quell'è Senarbia, ò Sorte, ò Cielo, ò Amore;
Onde quest'occasion non vo lasciare,
Hor ch'io la veggio sola, e vo scoprirmi.
Ah Senarbia, Senarbia, adunque sprezzi
Il tuo fido Pandoro?
E prodiga pur molto sei de' fiori,
Più che de' lieti amori.
O se così ti piace,
E di lor la tua vista auida pasci;
Perche le rose lasci,
Ch'io tengo nel mio volto?
Nè pur le vuoi degnare,
Nè pur le vuoi mirare.
E se languenti, e pallide hor son fatte,
Col girar delle tue chiare facelle
Le renderai più belle.

Sen. *Ma se d'altri be' prati hor ti diletti,*
E godi la di lor varietade,
E lasci mia beltade;
E che quelle tue rose
Son già per me nascose;

Qual

Qual dar li posso co'l sereno ciglio
O vigore, ò vermiglio?

Pand. *Le mie luci alla luce*
Potransi pria serrare,
Ch'altri lumi, ch'i tuoi possin mirare.

Pens. *Io mi vogghio agguattare in vna tana,*
Se così so fuggito da vgni gente.
I Pestoni, le Sninfe, e vgni villana
Mi fugge; e pure io non ho fatto niente;
Chesto sì, che sarà un vitupero.

Sen. *Voglio andar via, che mi par sentir gente;*
Misericordia, ahime, che huomo nero.

Pand. *Ed io chi pensar posso,*
Che sia questo, ch'io scerno?
Vna Lamìa, ò di Auerno
Pluton forse, ch'è vscito;
O qualche suo ministro orrendo, e nero
Cacciato dal suo impero.

Pens. *So stracco, fracassato, e tutto rotto*
Per andar a trouar chi mi cognosce,
Tutti mi fuggan quando ghi so motto.
E le mie membra già son tutte mosce,
E per la fame, e gran sete, ch'io pato,
Ho beuto più volte in tu le trosce.
Se l'origin di questo non è stato,
Ch'io mi auuedo, che quando tocco il mento,
Mi pare alquanto d'essermi pelato.
Ma di questo po' niente mi spauento,
Perche già mai nelle torbe peschiere

Posi l'Amo; e questo è'l mio tormento.
Mi vogghio in fine andare a far vedere
Vn poco a Siena, al manco d'vn quattrino,
Per hauer le mie cose tutte intere,
Se fussen frutti colti al Laterino;
Ma prima vogghio andarmene alla cerca
Per questi luoghi a trouar pane, e vino,
Che allancio della fame, ò ghiè, che tresca?
Nè da donne pur trouo vna castagna.
Non puol far, che qualcosa non riesca.
Ma intanto il mio budello mi magagna:
Mi vuol far dar presto presto alle streghe,
Mi sento ripresiccio, e'l cuor si lagna,
Nè trouo chi mi faccia quattro freghe.

SCENA OTTAVA.

Stalloccio coll'habito contraffato di M. Periandro.

Stall. *OH hor sì, ch'io paio vn'huom ciuile,*
Per farghiela più netta, e più pulita,
Mi so messo le calze, & il mongile,
E ancora la brachetta m'ho vestita;
L'ho troue tutte in casa del padrone,
E queste certo m'hanno a dar la vita.
Oh io ho da fare pur bene il buffone;
Per mana macà non mi vo laggare

Scappar di bocca questo buon boccone.
O lassa pur a me, ghie la vo fare,
Ghie la vo fare pur pulita, e netta,
Che non vogghio, che ci habbi a ritornare.
Ma non bisogna, ch'io loquenti in fretta,
Acciò si penzi, ch'io sia quello istesso,
Che mi riesci questa burla stietta.
Parlarò pur di Laterino speßo,
E tosco, e per gramaffica pelosa.
Non mi vo trattener, vogghio ire adesso,
Per entrar hora dalla mia morosa;
Perche mi s'è rizzato l'appetito
Hor di vedere il fin di questa cosa.
Credo d'hauere a eßare accivito.
Vo tener sempre i guanti in questa mano,
E sputar tondo, e rimenare il dito,
Comporre i passi, e caminar pian piano.

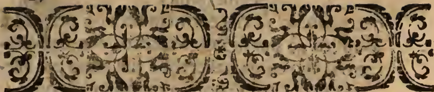
SCENA NONA.

M. Periandro solo.

STAVO aspettando, che l'aureo Febo si colcasse nel gran letto d'Anfitrite, per andare da quelle Signorotte; ma dopoi ho giudicato esser cosa più conueneuole andarui prima; quindi, Sapientis est mutare consilium. Vederò principalmente se eglino haueranno effettiuamente deter-

determinato di riceuermi in casa, ò per di lor Ministro, ò pur di loro Maestro, che dell'altetutro il mio cuore ballerebbe nel petto per allegrezza: Così io poi accomoderei (come si suol dire per Tosco adagio) le mie voua nel paneruzzo. Fra tanto saperò se i miei pendenti gli sono grati, se non, che gli rendino, acciò la borsa stia del pari.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stalloccio in habito di Periandro, M. Periandro, e Branda.

Stall. *COSE queste non so da dirsi, ò farsi*
A vn gentil'huomo, come che son'io,
Di cinque treggie di Napol gentile,
E dottore in butroque, e fui fighiolo
Di mio padre, che era mio parente,
E fu di più bufaloniere à vita.

M.Per. Questo puol'esser vero, e fiduciarie te lo credo; ma non già puoi dire d'esser quel Periandro, che sono io, numero, & indiuiduo.

Stall. *Se vedouo voi sete, io son Culandro.*

Bran. *Io ho preso il bel gusto, e quelle Ninfe*
Ne crepan delle risa.

M.Per. Et iterum ti dico, che son'io Periandro; tu pigli equiuoco, perche in sostanza son'io quel vero, e reale.

Stall. *Non pighio vn beccafico, pighio il vero.*

M.Per. Tu pigli il falso, mentre tenghi tue le mie gioie, e dichi essere Periandro.

Stall. *Ne menti per la gola, che son'io*
Pettandro, e li pendenti sono i miei,
E le scioie attaccate, che vi sono,
Et ho ancor le proue, che'l diranno.

M.Per. Tu vo dire le gioie, e dichi le scioie; però questo te lo ammetto, e condono.

Bran. *Quest'è vn bel contrasto, e vn bel trastullo.*

M.Per. Sto adesso cogitabundo, & ancipite, vtrum io sia insaccato, e rinuolto in quella informe balla della confusa materia del Caos.

Stall. *Se vi volete mettare in vn'otro,*
O in vna balla, io vi darò aiuto.

M.Per. Se tu non diuenti orbo, ò non crepi, ti farò oportunatamente vedere, e toccar con mano due testimoni, li quali attesteranno, ch'io sono Periandro.

Stall. *Non mi curo di teste di demoni,*
Perche sento, che quà fan gran paura;
Dico, che so Cogliandro, come voi.

M.Per. Non stroppiare la mia nomenclatura; poiche io mi appello Periandro, e non Cogliandro; sei breso, e troglio.

Stall. *Guardate, ch'io non stroppi adesso voi,*
Corpo di quattro faue cotte allesso,
Ch'io non so Biagio troglio, e ho la bocca
Larga a misura, quant'ho longo il naso.

M.Per. Sarai dundue di que' nasuti, di cui disse il Sati-

rico, che vogliano dar di naso per tutto, e metter la falce in messem alienam, toccando (come alcuni) con le mani terrose, le delicate, e ciuili professioni. Attender bisogna alle professioni proprie, acciò gli stromenti stieno d'accordo: ed in tal modo non si viene alle risse. Così voglio dire di te; verbigratia, che meglio ti starebbe vn cacapensieri in bocca, che in mano vn'Arpa.

Bran. *Quest'è stata da rider da douero,*
Non voglio per ancor farmi vedere.

Stall. *Tu mi vo far saltar, com'vn Toraccio,*
A dir, che l'Arpa non sappi suonare;
Io ho pur cinque dita in tu la mano,
Mi vo far mangiar serpi per anguille?
Che ti venga nel capo il mal crescente.

M.Per. Sarebbe stato più bello scherzo, che hauessi detto, che ti venga vna corona à due punte, ò vn cornucopia, che mi apportasse l'abbondanza d'ogni bene; ò che mi venisse vn di que' cancari d'vn bello humore, che vagliano cinquecento filippici l'vno, i quali non vengano mai.

Stall. *Orsu non mi rompete più ghi orecchi,*
Andate via, se non vi suono a festa.

M.Per. Credimi pure ad occhi chiusi, senza apportarti più proue, che Periandro sono io da Narni.

Stall. *Voi siate Nanni, & io sarò Pelandro,*
Hor siam d'accordo.

M.Per. Non

M.Per. Non sò in vero se sogna, ò se io sono venuto in vno di que' Mondi finti da Anassagora, imaginati da Platone, sospirati da Alessandro. Quì vso la pazienza di Socrate, e non mi vale. Che portenti prodigiosi, e che prodigij portentosi sono questi, che vn Rustico mi voglia sì fedamente illudere? Oh Gioue, che non fai hora vn degno metamorfosi, con farmi trasformare in vn Briareo centimano, acciò con cento bastoni possi gastigare questo matto, e vendicarmi di quest'onta.

Bran. *Olà non s'ha a finir questa contesa,*
Io ho sentito, e vi voglio accordare;
Quel che si lascierà staccar la barba
Hora da me, quello sarà Periandro.

Stall. *Me ne contento.*

M.Per. Ed io.

Stall. *Ma che lui sia il primo.*

M.Per. Non voglio essere il primo, domine nonne, ti vo cedere in questo.

Stall. *Ci bisognerà altro, che le nonne,*
Facciamo al tocco, ò alla morra, e quello,
Che di noi prim'arriuerà al sette,
Sia'l primo; orsu alsiamo, due, &c.

Bran. *Vo pigliar quel randello,*
E batter questo tristo di Stalloccio:
Tich, toch, &c.

M.Per. Questa sarebbe vna buona maestra di musica, perche fa la battuta, che ogn'vn la sente, e vede.

 Stall. *Ohime,*

Stall. *Ohime, che s'io pensauo a questo suono,*
Metteuo nella schena vn buon guanciale.
Orsu Porcandro mi vogghio arcordare,
Ecco quì li pendenti, e vo che siamo
Voi, & io due Porcandri; andianne all'Oste,
Faremci dar da bere, e manicare,
Ghie li daremo in pegno, ò ver potrete
Da buon compagno, voi l'hoste pagare.

M.Per. Son contento. Hoggigiorno per essere vn perfetto sauio, bisogna farsi stolto, e l'armonia si fa di dissonanze, dalle quali risulta vn perfetto, e soaue concento; però credo, che questo aspro principio, hauerà poi grato fine. Andiamo, perche son digiuno, e non ho ientaculato.

SCENA SECONDA.

Filinda, Senarbia, e Pensiero.

Filin. *GIA' quell'herbette, e fiori*
Di quel giardino ameno,
Aspettano i fauori
Del Sol del vostro volto:
Però li goderete
Quando di voi, di lui, e di Diana
Le glorie spiegherete,
Con que' grati stromenti,
Con canti, e dolci accenti:

E là tra quella selua, e quel boschetto,
Haurete ogni diletto.

Sen. *Per questo giorno mi contento stare;*
Ma poi vo ritornare.

Filin. *Andiamo presto su: Ohime fuggiamo,*
Ch'io vedo Pluto, che per noi ne viene.

Sen. *Fermiamci vn po, vediam quel, che sà fare,*
Se ci vuol via portare.

Pens. *Sninfiozze belle, perche mi fuggite,*
Che mai vi ho fatto se non disfauore?
Venite vn po da me, non vi partite,
Voi mi fate venire il batti cuore.

Filin. *Ohime, che nuouo mostro è qui comparso,*
Che faccia è questa nera,
Di Aletto, ò di Megera?

Pens. *Venite quà, e che paura hauete?*
Non vedete, che so'l vostro Pensiero,

Sen. *Filinda aspetta, non hauer paura.*

Pens. *In carne, e ossa, e tutto quanto intero?*

Sen. *La voce certo di Pensiero assembra.*

Filin. *Forse egli è morto, e quest'è la sua ombra.*

Pens. *Io so'l vero Pensiero, e non so l'ombra;*
L'ombre so vote, e so leggiere, e vane,
E lo vedrete, se vi salto addosso,
Credo che siate vscite di ceruello.

Sen. *Ohime, che dice, fuggiam via, ch'è quello,*
Che porta via la gente a casa buia.

Pens. *Posso dire, io vi andai, e la non ghera,*
Chesta sì, ch'è cottoia. Che ho da fare,

Almen

Almen potessi vedermi alla spera.
Mi saria necessario il manicare;
Ma quel che importa, non trouo più niente,
E sempre non fo altro, che couare,
Con poca riuerenza della gente.
Se non fusse, che ho la massarizia
In casa ancora, e tutto il mio valzente,
E d'olio, e d'altre cose a gran douizia,
Mi andarei a gittare in turun pozzo:
Non mie già questo occorzo per malizia.
Che ghi venga la liccia in tur gargozzo,
Sempre trouano chiaccare, e nouelle.
Vo veder se trouasse qualche tozzo,
Perche adesso non posso far couelle.

SCENA TERZA.

Pandoro, e Seruilio.

Pand. *ANdiamo hor'alla mandra*
Due capretti a cappare
Per mandarli all'ospizio.
Seru. *Andiam' di quà, più presto arriueremo.*
Pand. *Potrem' vedere intanto se Stalloccio*
Tien ben le capre, e gli altri nostri armenti.
Seru. *E' bene, che alle volte*
Questi nostri guardiani, e contadini
Si tenghino in timore.

I no-

I nostri amori, spesso son cagione,
Che di ciò ci scordiamo.

Pand. *Ben'è ver, che per esso*
Mai si ferma, ò si posa
La tormentata mente.
Taluolta saria bene il rimirare
Quel, che fa vers'altrui;
Ma pur che ciechi siamo,
Veder non lo possiamo.
„ *Fortunato è colui,*
„ *Che impara a spese altrui.*

Seru. *La più cruda, e più dura*
Cosa, che tra noi sia,
Veramente la donna esser credria.
Parlo esperto, e non nuouo,
Ch'in Filinda lo prouo.

Pand. *Crud'al primo apparir par ben la donna,*
Ma nel seguirla poi
Si conosce pietosa;
Così la vaga Rosa
Tra le spine diletta,
E fra gli aghi dell'Api il Mele alletta.
Io l'ho prouato spesso, e poco dianzi
Lo prouai con Senarbia; il dirò poi.

Seru. *Andiam' oue habbiam' detto,*
Ch'esse trouar per la strada potremmo.
Ma dubbito più tosto,
Che ritirate sieno
O nel giardino, ò in qualche prato ameno.

Pand. *Tan-*

Pand. *Tanto pens'io, poiche Filinda vostra*
La tien sempre a cintura:
Ma pur io non dispero,
Che donna troppo dura poco dura.

Seru. *Andauo dianzi fra di me pensando*
Di rimandar Pensiero,
Che ad ambedue parlasse:
Ma non lo trouo, e ciò mi dà timore.

Pand. *Non l'ho ne men vist'io,*
Ma sarà forse anch'egli
A seguir gli amor suoi,
Come inuolti siam noi;
Alma non è sì vil, ch'amor non senta.

Seru. *Ma hor crederia meglio*
Cercar tra di noi stessi il dar' aiuto;
Questi rozzi stromenti
Son di confusione
Più, che di ordin cagione.

Pand. *Andiam', ch'il solo aiuto*
Dal Cielo aspetteremo;
Se non ci manca il Ciel, d'altro non temo.

SCENA QVARTA.

Filinda sola.

Filin. *Io godo hor, che Senarbia si diletta*
Dell'ameno giardiuo; e già si vede

Scin-

Scintillar d'allegrezza il suo bel volto:
E par ch'anco il suo cor lieto gioisca,
Mentre con canti, e suoni, e dolci note
Tuttauia si consola, e paßa lieta
Questi giorni sereni.
O che bel giorno; io pur molto ne godo,
E quand'odo il suo canto,
Accompagnato da gentil concerto
De' soaui strumenti;
Certo ne vengo meno; e più, che prima
Timorosa, ch'altrui l'ami, e la segui,
Di gelosia beneuola languisco.
Non creda già Pandoro, ò qual si sia
Tirarla al vano, e licenzioso amore;
Che tutta ombra, & inganno
E' la speranza sua.
Già le parole mie pur fatto han colpo,
O lo faranno almeno.
Ciò che consiglio ad essa è, ch'ella segua
Sol l'amor di Diana
Per libero sentiero, a fin beato.
Quest'è felice stato,
Che lascia pur spedito
Da legame d'Amore, e di Marito.
Crederò ancor, che la Nutrice sua
Ministra delle sue bramate voglie,
Poiche l'ama di cuore,
La dißuada dal seguir Amore.
Ma già cred'io hauer trouato il modo

Di rimirarla adesso.
Intanto hor voglio ritirarmi alquanto,

SCENA QVINTA.

Stalloccio, e Pensiero.

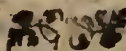
Stall. *CHI ha più credito di me possa fallire,*
So riuerito, hò la sdama bella,
So sanó per seruir tutti gli amici:
E mi ritrouo ancor nella mia borsa
Due testoni a mia posta tondi, tondi;
Hor so allegro, che hò manicato
In tu la borsa di mastro Cogliandro,
E che so riusciti i miei disegni.
Oh ghiè pur stata vna bella rabbiesca;
Ghie l'hò calata pur come voleuo.
Hor queste cose, che ci è auanzato,
Me le vo manicar quà da me solo,
E questo vin non vo mi sia rubbato.
Vo corrire al meriggio là a volo.
Pens. *To, to, vedo Stalloccio, che fuor caua*
Certe robiccie da vn touagghiolo:
Si, che ghiè vero al corpo d'vna Stiaua.
Mi vo posare allato a questa macchia.
Do quante cose, che di sotto caua,
E pian carpon, carpone da se gracchia;
Questa sarà hoggi la mia ventura:

Meghio

Meghio è, che dietro m'inguatti alla macchia,
Perche lui non mi veda, che paura
Potrebbe hauer forse del mio mostaccio.
Stall. *Mi voghio vn poco allargar la centura,*
E sieder quì, e non pigliare impaccio
De' becchi de' Padron, nè del bestiame.
Pens. *Vo veder se ci arriuo con vn braccio.*
Caca moro, ghiè meghio dello strame,
E dell'herba, che hoggi ho manicato.
Questa polpetta mi caua la fame:
E' tanto buona, che vale vn ducato;
Questa bacchetta par, che meghio pigghi,
Farebbe rinuenire vn'ammalato.
Migna, ch'io m'appicchi co gli artigghi.
Stall. *Oh, mi pareua hauerne manucate*
Due sole, e pur non ci è stati scompigghi,
Che direi, che mi so state rubbate.
Pens. *Vo sbatter la partita più, che mai,*
E co gli oncini vo far belle sgraffiate,
Che non mi puol veder, se non con guai:
Stall. *Poi doppo il manucar ne viene il bere,*
E per non bere anno mi ammalai.
Pens. *Quì non ci è gente, che possi vedere*
Nè me, nè lui; però posso ancor'io
Berne di questo vin quant'vn bicchiere.
L'ho gustato, ghiè rosso per ser pio.
Stall. *Voghio vn poco assaggiar questo tortello:*
Mi è parso quà sentire vn mormorio.
Eh ghiera forse vn certo venticello,

Che

Che dalla macchia paßa, e mi rimena
Tutta la mia camicia, e'l mio mantello.
Pens. *Accozzo la merenda con la cena.*
Stall. *La prouision camina, e pur non vedo*
Neßun, mi vien che rarbia nella schena.
Pens. *Questo pezzo di pollo ghiè già fredo.*
Stall. *Mi è paruto veder girare vn braccio,*
Guardo, riguardo, e hor altro non vedo.
Ho paur, che non sia qualche furbaccio,
Che sia per aria, ò quà dietro al macchione
Inguattato; ohime, brutto mostaccio,
Che vedo, ohime, l'anima di Macone,
Misericordia, Brutton mi porta via.
Pens. *Hor sì, che la và bene in confusione.*
Ell'andarà doue disse la cia,
Io vogghio addeßo raccorre i colori,
Harò trouato la ventura mia.
Non mi vien più adeßo ghi abbaghiori,
Ho manicato, hor me ne voghio andare,
Non vo, che mi trouassero i Priori,
Il Sindaco, ò la spia, che sanno fare
Brutti rapporti, e vo portar la tazza,
Che delle nere non se ne suol trouare
Nè ál mercato, nè men nella piazza.
E'n queste tazze nere,
Se ci metti'l buon vin, ti dà buon bere.



SCE-

SCENA SESTA.

Pandoro con la Cetra, e l'Ecco gli risponde. e Senarbia nel giardino.

Pand. *ECCO Senarbia, che da te men vengo,*
E ritorno alla luce, e al tuo splendore;
A te vengo, e te seguo, e te rimiro,
Quasi Stella polare
Di questo mio dubbioso nauigare.
Ah giardin desiato, e più felice,
In cui si chiude sì soaue fiore
Tanto bello splendore,
Se' pur ben fortunato;
Che sol'in te si chiude il vero amore.
Ma come puol'Amore soletto dimorare,
Che solo non può stare?
Poscia che di se stesso, e sue bellezze
Si potrebbe inuaghire.
Ciò potria far Senarbia
Vero effetto di quello;
Nella cui, com'in specchio lo splendore
Si rimira, del bello, e chiar'Amore.
Dunque non sia sì rara
Bellezza, tanto auara.
Ma non posso trouarti, ò bel giardino:
Fors'è quel, che di là scoprir si vede;
Voglio fermare il piede,

Ed alzar più la voce.
Deh dimmi bel Giardino,
Non sei tu ricco, che come miniera
Rinchiudi nel tuo seno vn gran tesoro? Ecco *Oro*
Se tu rinchiudi l'Oro,
Tu se' ricco, felice, e fortunato,
La sorte è a te fedele, a me ribella. *Ella*
Rinchiudi in te la perla?
Dunque ricca conchiglia
Sarai quasi in vn mar pieno di gioie:
Mettimi almeno a parte
Di questo tua ventura. *Vra*
Non dubitar, ch'io non haurò paura,
Fammi almanco più lieto,
Se non mi puoi aprir la chiusa porta. *Orta*
Come morta, ohime, parlami chiaro.
Senarbia è morta, dimmi, sì, ò nò. *Nò*
Ah, tu mi dai la burla; dimmi almeno
Quando sarò contento, tardi, ò presto. *Esto*
Presto sarò contento? O me felice;
Dimmi, chi sei, se' spirto, od ombra, ò Ninfa? *Infa*
Non ti conosco, sei quella Ninfa Ecco,
Già eloquente, hor' amica delli antri,
Cara alle Selue, alle Valli, alle Muse? *Muse*
O dolce ingannatrice, resta in pace. *Ace*
E voi antri diletti, hor rispondete,
Al suon della mia voce, a' miei accenti.
Io vo tentar più oltre,
E da questo mio ardore

Vo,

Vo, che ne naschi l'ardire, e l'andacia.
Voglio accordar la Cetra,
E cantar quì per mio sollazzo, e gioia;
Che facilmente il canto
Placa ogni pena, e noia.
Quì la Cetra d'Apollo, ò la Zampogna
Di Dafne ci vorria,
Quella col dolce, e questa col sonoro,
Di Senarbia potria
Spiegar le pompe, e i vanti;
O pure il Plettro d'Oro
Di sublime poeta, ò di cantore,
Non questo rozzo, ed aspro di Pandoro;
Ma così vuole Amore.
Ecco mi accingo all'opra;
La Cetra spieghi, e'l rozzo canto scopra
Di questa ricca gioia il gran valore,
E'l suo chiaro splendore.

Pand. canta e suona. *Ben si congiunse a formar quest'à Perla*
Sole, rugiada, e mare,
Tant'è bella à vederla;
Dhe se'l Cielo fu allor benigno, e chiaro,
Non mi si mostri auaro
Il tuo bello splendore,
Il tuo puro candore.

Pand. senza canta re. *Ma parmi già vedere*
Vn raggio scintillare,
Mentre sento quasi ecco risonare
Vn soaue strumento;

Che poßo argomentare,
Risplender'iui il Sole;
Ond'egli sarà lume
All'ombre del timore.
Sì, sì, che poßo dir, ch'iui l'odore,
Ed altro grato effetto,
Dimostra esser la Rosa, ed il bel fiore.

Sen. *Al sentir questi al canto, è il mio Pandoro:*
nel *Voglio ancor'io rispondere, e cantare,*
giar- *E far la voce mia nelle sue aure*
dino. *Purgate, penetrare.*

Sen. *S'io son la Rosa, e'l Fiore, e'l Gelsomino*
canta *Di questo bel giardino;*
Ed io son tua, se pur conced'il Cielo;
Tu forse co' cinabri, e col rossore
Colorirai la Rosa, e questo fiore.

Pand. *Ah sarei pur' allor Ape felice,*
Quand'io beueße lieto que' liquori
Nelle coppe miniate de' be' fiori.

Sen. *Son forzata a tacere, addio ti lascio.*

Pand. *Ahi, quando con le labbra delinire*
Pensauo i fior d'Amore,
E con lingua leccare,
Più che mai pur lontan' ancor mi trouo,
E resto quasi muto, e più stordito,
Senza formar parole; ah strauaganza,
Vedo, ch'il dolce canto
Si conuerte in amaro, e graue pianto.
Parlate voi, vi prego, occhi languenti,

Scio-

Scioglieteui alle lagrime,
Che delle mie parole, e della voce
Sarete più eloquenti.

SCENA SETTIMA.

Stalloccio, e Branda.

Stall. *MI sentij tanta smania, & vn tremore,*
Che per paura hebbi la cacarella,
Harè certo perduto il mio honore
Se ci era gente, perche le budella
Pareuan, che faceßen la moresca;
Ancor parmi sentir la tremarella,
E che i calzon faccian' ancor la tresca:
Sorte mi fu di buon, c'haueo'l brachiere,
E le mutande, che l'harei fatta fresca
A vn tratto, la zuppa nel paniere.
Hor, ch'io da capo, e piei mi so mutato,
Bisognarebbe andarsene al barbiere.
Ma perche hoggi non si fa'l mercato,
Non voghio andar' a Siena, ma cercare
S'io vedeße quà Branda in questo prato.
Bran. *Me ne voglio al giardino vn poco andare,*
Da quel viottol, ch'io vedo là dritto.
Stall. *Eccola certo, la vò rincontrare.*
Vorrei con tene adesso ritto, ritto,
Che noi facessim' vna bella danza,

Che so pulito più, che non è vn citto
Nelle fasce; tu sè pur la mia manza.

Bran. *Non mi tener digrazia hoggi a cardello,*
Perche del tempo niente me n'auanza.

Stall. *Ci distendarò sopra 'l mio mantello,*
Perche tu non imbratti la gonnella,
Le calze, le scarpette, e'l bel guarnello,
O ailtra cosa a te più cara, e bella;
E potremci po' sopra vn po sìedere,
E raccontar tra noi qualche nouella.

Bran. *La gente forse ci potria vedere,*
E potrebbeci ancor poi biasimare.

Stall. *Menami almanco a casa tua a bere.*

Bran. *O non si conuien ber' senza mangiare.*

Stall. *Manicarò ancora volentieri.*

Bran. *Orsu lassam'andar, che altro ho da fare,*
E nel mio capo hor'è altri pensieri.

Stall. *Appestami vn po più, non ti partire,*
Che th'o cerchiato hoggi, e tutto ieri.

Bran. *Io ti dico hor, che me ne voglio ire,*
Quest'altra volta con altr'occasione
Contentarotti d'ogni tuo desire.

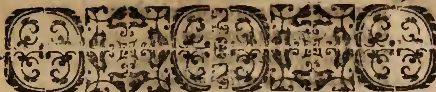
Stall. *Eh digrazia habbi vn po di discrelzione,*
Io so stietto, e non parlo con tristizia;
Sa' penso sempre a te; e ancor questione
Per te farei, e vgni massarizia
Ci mettarei, e tutto'l mio hauere,
Che de' beni si sà, che n'ho douizia.
Mi fu pur'anno lassat' vn podere

Verso

Verso val cerca, di là da Carpano,
Che te'l farò vna volta vedere.
E non ci pensar più, dammi la mano,
Potrem' poi fra di noi far la schizzura;
Pigghiami per marito, io non so strano.
Bran. *Harò trouato hoggi la mia ventura.*
Stall. *Stregnamo adess' adesso quì il partito,*
Allegramente, e non hauer paura.
Orsu accetta adesso questo inuito;
Tu vedra' poi, ch'io sono gran riccone.
Bran. *Briccon' vo' dire, ed vn' Asin vestito.*
Stall. *So nel Comun' amato, e dal Padrone,*
A far' il pan non ci mancarà niente,
Perche ho madia, pala, e'l tauolone,
E'l forno l'hai tu in casa, hor tieni a mente.
Bran. *O mi par, che costui sia'l bello storno.*
Stall. *So sollecito ancor, brauo, e valente.*
Bran. *Voglio hora leuarmelo d'intorno.*
Stall. *Orsu, che dici? dì di sì a vn tratto,*
Che ne' denti hor mi sento venir sonno.
Bran. *Mi vo leuar dinanzi questo matto,*
E gli vo far la barba diuentare
Bianca, a questo cedrol, seruel di gatto.
Stall. *O che tu possa dinanzi crepare.*
Bran. *E' stata la mia sorte, che portato,*
(Acciò potesse questa burla fare)
Hauesse'l touagliolo infarinato.
Voglio hor finir di fare i maccaroni,
Stall. *Ohime non posso più ricorre il fiato.*

Bran. *E caminar' in casa, e farli buoni,*
Per mandarli alle Ninfe nel giardino.
Stall. *Se pensauo, gli dauo due fruconi;*
Ma bisognaua, ch'io fuße indouino.
So pur le donne misare, & auare,
Che non darrebben nè pur' vn quattrino,
O vna faua secca, per non fare
Ingiuria alla sua poca discrelzione.
Orsù è tempo, ch'io vadi ad aitare
Alla bocata; che si fa al Padrone;
Perche la lauandaia non m'aspetti,
Che poi diceße, ch'io sia vno stallone.
Mi lauarò anch'io i mie' brachetti.





ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Seruilio, Pandoro, e Filinda.

Seru. *TANT'è Pandoro, Pensier non si vede,*
Già qualche giorno.
Pand. *Che non sia forse per sua mala sorte*
Affogato nel fiume, che taluolta
Solea pigliar sollazzo,
Di notare, lauarsi, e pigliar pesce.
Seru. *Questo creder no'l posso, poiche egli*
Molt'era pratico in simil mestiero.
Pand. *Taluolta anco i periti so ingannati,*
Che troppo del sapere pur si fidano.
Seru. *E' d'huopo prender hor nuouo partito,*
E cercar'altro mezzo,
Per far parlar' a Eranda, & a Filinda.
Pand. *Confidiam'in Amore, e questa fiamma*
Non smorziamo nell'acqua
Di fredda negligenza.
Seru. *Nè quant'acqua possieden fiumi, ò mare,*

Spegne-

Spegnerebbe già mai questo mio foco;
E se la Salamandra non abbrucia
Nel foco, egli è miracol di natura;
E ch'io non bruci al foco dell'affetto,
E di quel grand'ardore
Verso Filinda, è miracol d'Amore.

Pand. *Parmi veder da lontano vna Ninfa.*

Seru. *Ritirateui alquanto, ell'è Filinda;*
Io gli voglio parlare: ò bella sorte.

Filin. *E pur quest'importun mi vuol seguire.*

Seru. *Il Ciel ti salui, ò Ninfa.*

Filin. *Che pretendi, ò Pastore?*
Vatten'al tuo viaggio, e non mi stare
A trattenere in strada.

Pand. *Ahi cruda, e dispietata.*

Seru. *Haurai dunque Filinda vn cor d'acciaio,*
O pur di duro marmo, alli miei preghi?
Nè tanto duro core
A' sospir miei, alli scongiuri, a' pianti,
S'ammollirà già mai?
Nè tanti preghi ancora
Gradirai, nè di me, nè di Pandoro?
E' possibil, che tanto cruda sia
E di te stessa, e dell'altrui volere?
Dhe muta homai pensiero,
Nè più in essilio
Non tenere Pandoro, e'l tuo Seruilio.

Filin. *Io non tengo il voler d'altrui legato.*

Pand. *Ahi pur troppo ci leghi.*

Seru. *Dhe non tener nascosto*
Tanto ricco tesoro,
Tanto splendente sole,
Che dar puol vita a me, luce a Pandoro,
E' angusto luogo quello
A' merti suoi, ed al suo volto bello.

Filin. *Non credo mai, che più degna magione*
A casta Ninfa si possi adattare:
Considera vn po bene, e questo basti.
Non conuien, che quì sola teco stia
A disputar di chi la ragion sia.

Seru. *Ahi, che niente con preghi, nè con pianti*
Cor di donna tenace s'ammolisce.
Egli è forza, ch'io dica;
La donna è di natura,
Ch'all'onda delle lagrime più indura.
Che ve ne par Pandoro?

Pand. *Non mi ha punto ingannato*
Questo core ostinato;
Andiam' intanto dalle nostre mandre,
Ch'io credo poi, ch'Amore
Addolcirà questo suo crudo humore.

SCENA SECONDA.

Pensiero, e M. Periandro.

Pens. *VGN'vn mi fugge, vgn'n mi dà trebbiate,*
E mi conuien dormire alla foresta,

Per questi prati, e per queste vallate.
M'è venuta la scesa nella testa,
E più che mai ho il mento pelato,
Et il cercar padron da me non resta.
M'è stato da vn topo piluccato
Vn'occhio, quando fui in quel palcaccio
A dormire, e quando fui in quel prato,
Mi venne le moreci per più impaccio.
Hor mettaremi ancor' a star per fante,
Infin che mi rinaschi il mio mostaccio;
Et ancora starei con mana Mante
A guardar' il suo gallo, che non canti,
Pur che affatto non facessi'l furfante,
O mi muorisse di sospiri, e pianti.
Voghio vn po intanto quà pormi a dormire,
E allogare i buoi tutti quanti;
In chesto mentre potrò non patire.

M.Per. E'fatto huopo della necessità farne cortesia, e virtù; posciache, mentre ch'io viddi, e mi diede in mano i pendenti miei, mi parue dopoi, ch'egli non fusse in tutto vna bestia, ma vn mezzo huomo da bene: E conciosiacosache quantunque mi habbia fatto tal burla, per tale l'ho pigliata. Laonde hauendomi poi promesso di facilitare, ed accelerare l'ingresso in quella benedetta casa, nella cui desidererei esser Ministro, ò pur Maestro; mi vado aliquantulum trattenendo per questa parte, per poterlo vedere, acciò egli potesse quam primum esser gui-

done, ò per dir meglio, condottiere della persona mia.

Pens. *Chi è costui, che vedo quà varcare;*
E meglio, ch'io mi turi vn po il mostaccio,
Che se mi vede potria spiritare.

M.Per. Enim verò, mi contenterei esser prima capo di Lucerta in questi deliziosi luoghi dell'Arbia, che in qualsiuoglia grande, ò principal Città, coda di Leone. L'immagino nella mia mente questa habitazione essere stata ancora ne' tempi andati molto nobile, ed amatrice di ciuili negozij; il che l'argomento dalli giardini, che in varie parti si rimirano; li quali per due ragioni si sogliono fare: vna per andarui, causa relaxandi animum: l'altra per grandezza. Posso veramente affermare esser quiui i giardini, e l'ombra Platonica: i portici di Zenone, e degli Stoici: & i be' passeggi de' Peripatetici. Ma io voglio ricouerarmi ne' giardini, e boschetti, che vi sono; e quasi sotto l'ombre Platoniche, formare di quelle belle Idee.

Pens. *Stà a vedere, che mi darà impaccio.*

M.Per. Questa parte finalmente voglio, che sia il bastone della mia vecchiaia, il centro delle mie linee, l'oggetto delle mie speranze.

Pens. *Costui mi starà il naso a stuzzicare.*

M.Per. Queste verdi frondi, e foglie di questi arbori, come faconde lingue, par che con bella prosopopeia dichino i lor vanti; onde incitano gli

occhi a guardargli, & il cuore ad amargli. Che merauiglia, che tanti huomini ſapienti ſi ritiraſſero a cercare le virtù tra le liete verzure, e tra le folte ſelue? e tra quelle vaghe piante, come in belliſſimi libri della Natura ſtudiauano, e ſtudiando trouauano la verità delle coſe: Sì che ancor'io ſarei rapito dalla voſtra bellezza, e varietà, ſe niente più ſteſſe a guardarui, e contemplarui. Ma valete, e viuete pure nel voſtro felice ſtato. Viuete diſſi bene io, poiche viuunt vita vegetatiua.

Penſ. *Oh Branda fatti in quà, aſcolt'vn poco,*
Arri in là, ſtà forte brunel arri,

M.Per. Guarda corpo ruſticano, che mi ſi rappreſenta; egli dorme, e ſogna, e gli pare d'eſſere tra la ſua turba aſinareſca, e capreſca. Hor, che il ſuo corpo ha forſe ben crapolato, fa di meſtiero, che ſi nutriſca di ſonno: Ahi ſonno cibo della notte, che la maggior parte della vita alli più di noi mortali rubbi, e rapiſchi. Chi sà, che non ſia quel contadino chiamato Stalloccio, qual mi diſſe, che ci ſareſſimo ritrouati inſieme. Lo voglio deſtare. Eus, eus, olà?

Penſ. *Mißere, che vuolete, ch'io vi faccia.*

M.Per. Ehi mihi, ò che brutta figura. Che ſtrauaganti oggetti ſi appreſentano hoggi alla potenza viſiua. Non ho già quelli occhiali neri, che fanno parere le perſone demoni; ohime, mi ha fatto di paura impallidire. Non sò ſe ſia qualche ſpirito folletto.

Pens. *Ti diss'io, che sarebbe interuenuto*
Ciò, ch'io pensauo? s'io non mi sotterro
Quì viuo viuo, so vn becco cornuto.
Oh s'io fusse per sorte l'huom di ferro,
Che già a Siena faceua paura
A' citti, e alle donne; ò qualche sgherro,
Harei da hauer tanta mala ventura,
Di mettar sottosopra la brigata?
E' stata pur per me grande sciagura.
Quest'accia è più che mai hor intrigata.

SCENA TERZA.

Branda, e Filinda.

Bran. *QVESTI sono li aiuti,*
Che porger vuoi a Branda, ed a Senarbia?
Che pensier vano è'l tuo, e che consiglio
Prauo, senza pensar quel, che potrebbe
Al fine partorire?
Mai acconsentirò al tuo volere,
E a gonfie vele contr'a te mi mostro;
Farei gran torto alla sua cara madre,
Ancor che morta, se ciò trapassassi.
Filin. *Il desir mio è pur far lei felice.*
Brau. *Come può esser felice;*
Se soletta se'n viue, e si ritroua,
E se ti parti, sempre la rinchiudi?

Filin. Feli-

Filin. *Felice quella Ninfa, che trapaßa*
I suo' belli anni in solitario albergo;
Anzi sciolta se'n viue in libertade
Senarbia, tra le rose, e gelsimini.

Bran. *Hor ch'i dolci suo' frutti son maturi,*
Conuien, che sian raccolti,
Che troppo fatti resterian corrotti.

Filin. *Qual vita è più gioconda*
Di questa, che si viue in libertade,
Oue non regna inganni, ò crudeltade.
Quì non è adulazione,
Nè anco quiui regna l'auarizia,
Che tra' mortali hoggidì n'è douizia.

Bran. *Non voglio stare hor quì a contrastare,*
Che ben potrei mostrare
A piena bocca il torto, che tu hai;
Ma l'habito, ch'io porto no'l concede;
Ritorna almanco presto, poiche vai.

Filin. *Ben'è ragion, che aspetti.*
Eh non conosce la felice vita,
Quand'vn'alma gentile
Se'n viue tra le selue erma, e romita;
Anzi quel suo giardino è in tanta altezza,
Che scopre della villa ogni bellezza.
Iui il corso del Ceruio si rimira:
Si sente il canto di quelli augellini,
E la velocità s'ammira ogn'hora
Di variati animali:
Si ode il rumor dell'acque,

E poi

E poi taluolta ancora
Diana iui dimora.
Ma vedo là vicino,
Se pure io non mentisco,
Vn fonte chriſtallino;
Sì che gliè ver, qual molto ben riſplende.
Acqua cara, e diletta,
Mentre, ch'io ti rimiro,
Se tanto delicata;
Per celeſte virtude ſe' quì nata;
Arder mi fai di ſete:

Beue *Io vo pur ber, poiche trouo tal ſorte.*
Oh ell'è pur buona, e freſca:
Vn'altra tiratetta ancor ne voglio.

Impaz za *Oh Plutone, Piattone, e Cicerchione,*
Donde venite con la naue in capo?
Quà ne' noſtri giardini? non plus vltra,
Non paſſerete: come voi penſate
Bardotti, ſenza pagar la gabella;
Io ſola voglio ſtar quà a frontiera:
Ne vo più d'vno addoſſo, io ſon Morgante;
Ci è le colonne d'Ercole, non vedi?
Di quel porcariolo ſenza brache.
Oh Melibeo, e Titiro,
Vo' ſete molto teneri?
Hauete certe fronti hirſute, e pallide;
Oh bello andar, che ſarebbe alla guerra
In carrozza, con quattro pan buffetti.
Io voglio hora sfidar Marte, e Bellona.

Oh, che bel ſtar ſotto l'ombra del Sole:
Tirate il carro ſu voi barbagianni.
Ohime ſon morta, abbrucio; ah lo credete,
Corri, corri; e tu campami la vita.

Hora getti via il dardo, il quale reſti in Scena.

SCENA QVARTA.

Stalloccio con vna Corba di panni coperta, e Penſiero dentro nella Corba.

Stall. *CORPO di Ton vel fruchi mio fratello,*
Ho buto a dir del male; ò che peſaccio
Migna, ch'io porti quà fin'al pratello.
Peſa, che dentro par, che ci habbia caccio
La bocata, la conca, e la caldaia,
Il ranno, le pignatte, e'l cendaraccio.
Ghiè pur che donna cheſta lauandaia,
Che non vuol troppa fatica durare:
E' coſa più, che vera, e non è baia.
E non ſol debbo tendar, ma guardare,
Ch'a qualcun, per parergli bianco il prato,
No'l voleſſe far verde ritornare.
Parmi al fieto ſiutar d'vn certo fiato,
Che ſappi, come dir di ſtronzi fritti;
Che diaſconci coſtor ci haran ficcato?
To guarda Piero, guarda, to: ci han fitti,

Che non n'è tanti allo spedale, stracci,
Le pezze delle donne, e que de' citti.
E puzzan di fetor di cauolacci;
Sento come bollir quì sotto, sento:
Al corpo del pinchella e' son pur diacci.
Che cos'è questa, che ci han fitto drento?
Pens. *Eh laggami dormir alla mal'hora.*
Non vedi, che so io, che dormo, e sento?
Stall. *Al ladro gente, al ladro; vscite fuora:*
O guà se'l marriol l'haua trouata;
Ma credi pur, tu non m'ha rubbo ancora.
Corrite al Malandrino, olà villata,
E' vn diauol brutto, che volea rubbare
Agguattoni agguattoni la bocata.
Pens. *Eh Stalloccio mio car laggami andare:*
Mira, che so Pensier; ma la natura
Mi haua fatto mestì drento agguattare.
A tutti paio vna brutta figura,
E io non so, che sortaccia infrenice
In sì fatto bruttor mi stranfigura.
Stall. *Che io ti lagghi andare? e' non si addice;*
Non ho licenza ancor da' miei priori
Far chesta grazia, e'l libro mio no'l dice.
Stà fermo, se non vuo, che'l caui fuori
Il coltello, e ti scanni, e ti scortichi,
Ti caui le ceruella, e l'anteriori.
Di quì e vn poco vo, che tu me'l dichi,
Se ti paio huomo d'esser ladronato:
In pancia tua non entraran più fichi.

Io ho da hauer certe mie funi allato:
A quest'arbolo quà ti vo legare,
E come t'harò poi ben ben legato,
Mi voghio andare tutto quanto armare,
E ti voghio ammazzar da capo a piedi,
Diauol cornuto; e non hai a campare.

Pens. *Eh Stalloccio mio car, tu non t'auuedi,*
Che so Pensiero di dentro, e di fuore:
Guarda, tastami ben, se non me'l credi.

Stall. *Chiudi la bocca, e più non far parole:*
Pensier' è millant'anni, che ghiè morto,
Nè radice di lui, nè fogghia, ò fiore
Si troua, che è già passat'all'orto
Per calicormia buia, all'altra gita:
Pigghiati pur di lui pace, e conforto,
E aspetta hor me, ch'io ti vo tor la vita.

Pens. *O pouaro Pensiero sfenturato,*
Eccoti gionto all'vltima partita.
E' possibil, c'habbia esser ammazzato?
E muorir senza pur poter parlare,
Arrabbiato di stizza, e disperato?
Almeno haueße vn po da manicare:
Doh, che se vo digiuno all'altro Mondo,
M'ho così morto morto ad ammalare.
Vhme, che mi porranno al buio fondo
In qualche buca, v' non si può vedere,
Nè più sarà per me terra, nè mondo.
Se passasse di quì per sorte vn Sere,
Muorrei più consolato, e discontento,

Che

Che ghi direbbi tutto'l mio hauere.
Così potarei fare il testamento;
Muorire senza redè non vorrei,
Che'l mio girebbe, come il petto al vento.
Che dirane il Comuno, e ghi altri miei;
Ma non vorrei, ch'il Nibbio, & il Falcone
Mi manucassen certi miei trofei,
Che mi calan quì sotto al mio giubbone,
E che tengano stretto il mio borsello,
Dou'è drento due grossi, & vn doppione.
Che valessen' à chesto meschinello,
In chesto caso, & vltimo conflitto;
E tutto'l resto gissene al bordello,
Pur che non mi morisse così ritto.

SCENA QVINTA.

Pandoro, Stalloccio con le spade, e Pensiero legato in Scena.

Pand. *OLA', olà: Stalloccio, donde vai*
Così armato in fretta? che è stato?
Stall. *Voghio ammazzare il diauol, ch'è venuto*
A star da noi quà nelle nostre parti:
Bisogna, ch'eghi ci troui buon ruspo.
Pand. *Come il diauol? che dichi?*
Che non sia qualche ghiottone, ò monello:
Non sai, che'l diauol non si può ammazzare?

Che è spirito, e non corpo?

Stall. *Che spirito, è pur corpo, e che sia vero,*
Ha pur fatto del corpo, e sue facende:
Credetel pur, l'ho sentito all'odore.

Pand. *Sempre al solito parli a bocca larga;*
Ma dimmi, che hai far quì di due spade,
Vna per lato, & vn pugnale in mano?

Stall. *Perche tre volte lo voghio ammazzare.*

Pand. *Non sai, se tu l'ammazzi vna sol volta,*
Egli è spedito?

Stall. *Io voghio essar sicuro,*
Che muoia tutto, e che non possi fare
Nè lui, nè la sua mogghie diauolini.

Pens. *M'è venuto la frebbe col buturno,*
Hor, ch'io lo vedo; ohime quant'arme ha preso.

Pand. *E' pur disamorato, e traditore*
Vn villan senza tema,
Che ancor per vn quattrino
Ammazzerebbe vn'huomo.

Pens. *Signor Pandoro scortese, e galante:*
Hauete da saper, che so Pensiero,
E non ho appetito di morire,
Nè far come le zucche per ancora;
Però vi prego, che voi mi sciogghiate,
Che non so quà venuto per rubbare;
Voi horamai sapete, come è stato
Pensiero tra' padron, sempre fedele:
E quanto stietto in farghi vgni seruizio.
Io ero in su'l cighiere a riposare

Drentro in ſuruna Corba, ripiena
Di panni imbucatati, io per capirci,
E per dormirci drento, i cauai mezzi,
E quelli poi mi meſſi ſopra il capo,
E mi coprij, per non eſſar veduto:
Perche vgn'vn quando mi ſente, e vede,
Mi baſtona, mi tribbia, ò fugge via,
E non trouo niſſun più, che mi voglia,
Nè che mi ſtimi quel, che vale vn fico.

Pand. *Oh quel, ch'io ſento; certo, che alla voce*
E' Penſiero, il meſchino:
Che ſtrauaganza è queſta?

Penſ. *Io penſauo più preſto di deſtarmi,*
E poi fuggirmi, per non eſſar viſto,
Come ſoglio pur fare in ogni luogo:
Perche fuggiaſtro me ne vò campando;
Ma il ſonno mi è ſtato vn traditore.

Pand. *Ferma Stalloccio, ſcioglilo ſu preſto:*
Non vedi, che è Penſiero il poueretto?

Stall. *O come mai ſe' così ſcontraffatto?*

Penſ. *Io non lo sò, mi marauigbio molto.*

Stall. *Se ti guardo, mi pai vn carbonaio,*
E peggio ancor, ſe peggio ſi può dire:
Par che tu venghi da caſa Bralcano.

Pand. *Guidalo in caſa mia, ò di Seruilio,*
E fa, che in qualche modo ſi conſoli:
E cercheraſſi poi minutamente
La cagion di tal caſo; ſu camina:
E poi, ſe la cagion ſarà trouata,

Si trouerà il rimedio.
Ma che dardo è quel là, ch'io vedo in terra?
All'effetto sarà di qualche Ninfa,
Che fors'essa correndo
Dietro a qualche feroce, e cruda belua,
Non l'habbia deuorata.
Ahime, questo è quel dardo di Senarbia,
Che nell'vscir sola di quel giardino
E' stata deuorata.
Ahi dispietata morte;
Ahi ria, e praua sorte:
Haueste finalmente
Contro di me souente
Tramata tal congiura?
Ahi Cieli, ahi Stelle,
Influite hor per me
Sorti sinistre, e felle.
Hor piangi pur Pandoro il lume estinto
De' funesti occhi tuoi,
Et estinguisi poi
La fiamma del tuo affetto
Nel freddo della morte,
E nel mar del tuo pianto;
Questo sia il tuo voler, questa tua morte.
E tu dardo mio amato,
Se già tu mi feristi,
Hor trapassami il core,
Che lieto morirò per man d'Amore.
Voglio morire, acciò naschi tenzone,

Se

Se io, ò per dolcezza
Habbi spirato il core
O nel regno di Morte, ò in quel d'Amore.
Ahi miserelli amanti,
Guardate nella scena de' trauagli
Le vostre condizioni.
Obime sento mancarmi.

SCENA SESTA.

Filinda, Stalloccio, M. Periandro, e Pandoro in Scena tramortito.

Filin. *MI son tuffata per mio spaßo in Arbia,*
E li notauo al par degli orioli,
Che le talpe stupiuano a vedermi.
Il Cuculo mi fece fare vn salto,
E volauo per terra al par di lui,
E diedi vn volo per aria tra' pesci,
E viddi, che le nuuole eran pregne
Di vino, d'acqua calda, e di ranocchie,
Che si metteuan gli stiuali all'ombra,
E arriuorno al cauo della Luna
Per farui vna moresca a suon di zufoli.
Ma tu fusti cagion brutto bifolco,
Ch'io pigliaße Saturno per marito.
Stall. *Pian col dar', non cognosco Saturnio.*
Filin. *Sta queto il mio bel senno, ch'io vo darti*

Vna

Vna cosa, ch'io ho perso.

Stall. *Dho chesta sì, ch'è bella, ell'è impazzata.*

Filin. *Non lo credi Stalloccio mio garbato.*

Stall. *Io non sò se so viuo, ò se so morto,*
O se so mastio, ò femmina, ò se sogno:
Mi pare, che hoggi vgn'vn sia trasmutato.

M.Per. Ancor'io stò cogitabundo, e astratto.

Filin. *Haci pensato ben; dammi vn bacino.*

Stall. *Dho, che ti possa venir la pipita.*

Filin. *Facciamo dunque insiem' ballo ballino.*

Stall. *Parti, che si conuenga nella strada?*

Filin. *Dammi la man, facciam' dunque due salti.*

Stall. *Eccola quì, ma non mi ammaliare.*

Filin. *To quì presto gambetta.*

Stall. *Dai troppo sodo; orsu laggami andare.*

Filin. *Ah, ah, vien quà vn po tu huomo barbuto;*
Ma che dico io? hai'l più bel barbino,
Che sia mai capitato in queste parti,
Dammelo tu adesso vn bel bacino.

M.Per. Non si conuiene a me, come persona graue far questa leggierezza, nè per ragione d'Ethica, nè per ragione di politica Filosofia; poiche quella me lo proibisce: E se per ragion di Politica io lo facesse, leuerei lo scettro di mano alla ragione, e lo darei al senso; il che non deuo fare, come huomo prudente.

Stall. *Ghie lo darò ben'io, se non si burla,*
Che so prudente, quando c'ho la rogna.

Filin. *In tutt'i modi tu me l'hai a dare,*

Se

Se credesse di mettermiti sottò,
Vogli, ò non vogli, tu ci hai da stare.

M.Per. Oh Periandro, che strauaganze hai veduto? non sono già imaginazioni: Ed hora sarai forzato a trasformarti in qualche animale immondo, se questo farai? E pure sarà forza il farlo, che in tali casi la necessità non ha legge. Io mi trouo tra'l fiero Scilla, e tra l'iniquo Cariddi. Ma sarà necessario di due mali eleggere il minore, per non dare in qualche altro scoglio. Il mare è turbato, e si ritroua lei in vn'estro più che poetico.

Filin. *Farò che tu me'l dia con vn bastone.*

M.Per. Etiam Socrate soleua osculari il giouinetto Alcibiade. Dammi almeno tempo, che auanti vadi a vedere quanto sopra questo scriue Platone, che tosto ti darò l'intera sodisfazione.

Stall. *Pietrone non è più in questo Commune.*

Filin. *Pu, pu, pu, pu.*

M.Per. Oh illiberale petulante, mi hà sputato in faccia, e poi è fuggita pazza pazza. Certo, che è linfata.

Stall. *Ah, ah, fuggiam noi ancor, che se tornasse*
Quest'altra volta, potrebbe ammazzarci.

M.Per. Non voglio, che noi ci consigliamo con la fuga; poiche parrebbe, che noi fussimo come certi vili, che non hanno forza se non a piedi, e combattono fuggendo, come i Parthi. Solo il Bue si sgomenta, ò fugge quando vede la pelle del Lupo.

Stall. *E pur meglio fuggire, a mio parere,*
Che laßarsi ammazzar con vituperio.

M.Per. Vn bel morir tutta la vita honora.

Stall. *Vn bel fuggir campa la vita ancora.*

M.Per. Non vorrei, che come grilli, ò locuste ci mouesse ogni picciol vento di paura; però non fuggiamo, ma andiamo via pian piano verso qualche parte, che non ci possi più ritrouare: Ancor che consideri, che non sarebbe vergogna in pericolo tale fare vna bella ritirata, e fuggirsi, per poter poi in altra più opportuna occasione con lei venire alle strette, come vsano alle volte i Capitani in guerra.

SCENA SETTIMA.

Branda, e Pandoro in Scena tramortito.

Bran. *TEMPO è, c'hormai ritorni al mio bel Sole,*
E veda ad ogni modo
Di ritrouar Filinda,
Che sento poco ben di lei parlare.
Ahi, che dubbito vn giorno, che non sia
La nostra, e sua ruina.
Ma che Pastore è quel, che giace all'ombra?
Dorme forse inuitato a questo fresco.
Ma che immobil dormire?
Non par quasi, che spiri.

Ahi,

Ahi, lassa me, quest'è Pandoro; e questo
Dardo di chi sarà?
E' il dardo, che à Filinda diè Senarbia.
Hor conosco esser ver quel, che di lei
Si và dicendo attorno.
Oh infelice quattro volte, e sei;
Hai voluto mostrarti assai più sauia
Di quello, che non eri.
Sauia senza discorso,
Prudente ancor senza giudizio fusti.
E' ver, che chi più sà, manco ne sà.
Suegliati su Pandoro; non ascolti?
O egli è morto, ò suenuto.
Ma parmi di veder dalle due vrne
D'argento, vscir liquore
Di lagrime, che irrigano le rose
Del giardin delle guance sue pompose.
Almanco hauess'io vn po d'aceto allato
Per farlo rinuenire:
Che più tosto mi par, che sia suenuto.
Ascolta; olà Pandoro? Ei pur respira:
Vedi la tua Senarbia, che ti aspetta.
Pand. *Che sento dir quà della mia Senarbia?*
Bran. *Hor sì, che ho dato alla corda più cara*
Di tasto, ed ha risposto.
Fa vn cuor generoso, e più virile:
Appoggiati quì a me, non dubitare;
Apri ben gli occhi. Vedi, che son Branda?
Pand. *Oh carissima Branda,*

Corte-

Corteſe, e veneranda:
Voi, che fida cuſtode
Eri del mio teſoro, alma, e gradita,
Date hor' a mè la vita.

Bran. *Che gran tormento affligge il voſtro core?*

Pand. *Ritrouai hoggi (ſe mal non rammento)*
Stalloccio, che legato hauea Penſiero,
E lo volea ammazzar (ſe non burlaua)
Per eſſer traſmutato in brutta forma,
E hauerlo in caſa trouato agguattato.

Bran. *Oh quel ch'io ſento; egli ſarà colui,*
Che ha fatto paura a tanta gente.

Pand. *Hor quand'io a tal pericol rimediai,*
E lo placai, e gli mandai poi via:
Viddi in vn tratto vn dardo.

Bran. *E parui, che ſia queſto?*

Pand. *Coteſto è quello, e rimirandol bene,*
Mi parue di Senarbia,
E credetti, che vſcita del giardino,
Per forſe andar raminga in boſco, ò ſelua,
L'haueſſe deuorata qualche belua.

Bran. *Dateui pace, il dardo è di Filinda.*

Pand. *Dunque Senarbia è viua?*

Bran. *Più che mai.*

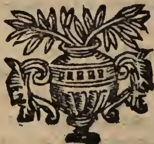
Pand. *E ſe viue Senarbia, viuo anch'io;*
S'ella periſce, e pere,
Io pero, e moro anch'io.

Bran. *Ma ci è ben' altri caſi, ed afflizioni:*
Che Filinda ſe'n và ſmarrita, e pazza.

Pand. *Oh Ciel, quel che voi dite; egli è pur vero,*
Che sempre è temperata ogni dolcezza
Con la sua amarezza: E che rimedio
Si potrà dare a questo, e ogn'altro male?

Bran. *Lasciate a me di tutto hauer la cura,*
Ch'io sò, ch'in vna selua vn dotto Mago
Dimorar suole, chiamato Sileno;
Qual'è molto eccellente, ed ha grand'arte
Nelle magiche carte:
Nel conoscer occulte, e varie cose,
E rimediare a più strani accidenti.
Potrà veder Filinda, e ancor Pensiero.
Harà Filinda con seco le chiaui
Del giardino, che haueua sempre allato.
Procurate esser quì in questo loco
Tra vn'hora in circa, oue trouato il guido.

Pand. *Così sia, mi contento,*
Che non sarà vn'hora, che quì'l primo
Giunto sarò; in questo mentre voglio
Dar pur la nuoua, ed auuisar Seruilio.





ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Branda, Sileno Mago, e Pandoro.

Bran. *QVESTO è quanto, che accade, e quanto posso*
Dir di tal caso, e di altri
Mal fortunati euenti.
Sil. *Già ho inteso, e'l tutto*
Ottimamente accomodar prometto.
Bran. *In questo loco appunto aspettar disse*
Pandoro, quel Pastor tanto famoso.
Eccolo appunto quà,
Che pensoso se'n và.
Pand. *Il Ciel vi sia benigno, e fauoreuole.*
Sil. *Ed a voi sia secondo in ciò, che ambite,*
Che indifferentemente a noi mortali
Suol diffonder le grazie, e compartirle,
Secondo, che'l soggetto è preparato,
E la materia troua in ciò disposta;
Così secondo il merto esso è benigno.
Ed influssi graditi a voi accenna.

Ond'hog-

Ond'hoggi in breue spazio vi prometto
Per mezzo della mia verga incantata;
E per altro segreto a tutti occulto,
Risanar quella Ninfa; e quel Bifolco
Nel suo natio sembiante ritornare:
E facilmente si aprirà il Giardino,
Ou'è Senarbia; ed altre cose occulte
Dimostrerouui, a me già note, e chiare;
E tu Branda n'haurai gusto, e piacere.

Bran. *Quel, che di bene in Senarbia rimiro,*
E nell'amiche mie, sempre mi apporta
E sollazzo, e piacere.

Sil. *Così deuesi far verso chi s'ama:*
Ed aggiungo di più, caro Pandoro,
Che stiate lieto, e fido più che mai;
E viuete sicur, c'hoggi Senarbia,
Prima che i monti maggior ombra mostrino,
Haurete in poter vostro, e vostra mano.
E' decreto del Cielo, che quest'alme
Sian tra di lor vnite in vn volere;
Così comanda Amor Nume benigno.

Bran. *Oh giorno amato, ed aspettato tanto.*

Pand. *Caro Sileno mio, come fia mai,*
Ch'io possi à tal fauor dar premio eguale?

Sil. *Andatene pur lieti, e fate intanto,*
Ch'io veda questa Ninfa, ed il Bifolco,
Acciò anch'a Senarbia sia aperta
La chiusa porta del mio bel giardino.
Andate pure, andate, e tra mezz'hora

Siate quì in questo luogo; ed io intanto
Porterò vn liquor grato, e soaue,
Ed altre cose oportune a tal caso.

Pand. *Ecco n'andiamo, e farem quanto dite.*

Bran. *Oh fortunato giorno.*

Pand. *Andianne presto, e facciamo ogni sforzo*
Di ritrouar Filinda, acciò Senarbia
Non stia tanto serrata.

SCENA SECONDA.

Seruilio, e Stalloccio.

Seru. *EH cara mia Filinda,*
Luce degli occhi miei, e come mai
Te'n vai pazza correndo senza freno.

Stall. *Buon dì. A me tre giuli, e sano voi;*
Oh non piagnete tanto, ch'è vergogna.

Seru. *Ma pure almen quel che Pandor mi ha detto*
Di quel Mago, sicuro riuscisse,
E riducesse tal fuoco a temperie,
Facendolo benigno.

Stall. *Credo, che voi hauiate l'vdir grosso*
Fatto, perche voi più non mi vedete.

Seru. *Il senso intento in varij oggetti suole*
Tal'hor mancare a molti;
Sì che Stalloccio, non te ne far nuouo.

Stall. *Non state più in dolore, & in stormento:*

Vorrei vederui sempre stare allegro.

Seru. *Poiche i principij nostri son contrarij,*
Conuien, che anco la vita, che viuiamo
In tutto corrisponda;
E questo stame intricato tal'hora
Ei si dimostri è d'huopo; e'l viuer nostro
Hor' in Comedia, hor' in Tragedia sia.

Stall. *Ditelo a me quel che vorresti fare,*
Perche vi aiuterò segretamente.

Seru. *Il pensier mio è, che sento Filinda*
Ancor priua di senno, e di ragione;
E ben che senti dir, che'l gran Sileno
Sia per ridurla, non lo credo, à pieno.

Stall. *Filinda ha l'ogne longe, e po' graffica,*
Come il mio gatto, quando, che ha la rabbia,
Però laggatel'ire alla mal'hora.

Seru. *Non credo, che sia ver quanto di lei*
Di mal si dice, che solito è sempre
Ad vn che pende, dar la spinta affatto.

Stall. *Possi io muorir di parto, e voi castrato*
Siate, se non è vero; e per tal segno
Vedete, che ho la mano insanguinata
Per le granficature, che mi ha fatto,
E ringrazio la mamma, e la natura,
Che le gambe mi fecian da fuggire,
Che non mi rimanea pezzuol di pelle.

Seru. *Io te lo credo; ma se poi nel senno*
Pristino suo ritorna, per virtute
Di quel tanto dott'huomo, come sento,

Non sarà più per farti tali oltraggi.

Stall. *Signor misser Seruilio non pensate,*
Che questo Magro la risani affatto;
Questi per ingrassar son votia borse.
Gli ficcan quella Verga innanzi a' piedi
Di'n prima in prima, e poi gli fanno dietro
Brutte figure, mentre lor non vedano,
E son come il carbon, che cuoce, ò tegne.

Seru. *Dhe non mi tener tanto in su la fune,*
Stalloccio mio, parla liberamente.

Stall. *Si suol dir per auuerbio, e ancor per proua,*
Che la coda è più dura a scorticare
Deghi animali, ancor che giouin sieno;
E così penso, che nel fin Filinda
Si durarà fatiga a risanarla.

Seru. *Sia come voglia, ò sia tardi, ò per tempo,*
Pur che vna volta il Ciel tal grazia doni:
„ *Tardi non furno mai grazie Diuine.*
Andiam' via, vien con me, e speriam bene.

SCENA TERZA.

Filinda, e Pensiero tenuto legato
da Filinda per vn piede.

Filin. *TV non se' per scapparmi delle mani*
Cupido inzuccherato, furbacchiello,
La tua beltà mi fa troppo gran guerra;

Io ne son troppo vaga; non lo credi?

Pens. *Sì, che lo credo, e ben lo prouo, e'l veggo.*

Filin. *Hor proua questo per aggio, e per segno.*

Pens. *Cancar, quest'è vn pugno grosso, e quadro.*
Et è per aggio? ò pensa quanto poi
Sarà lo sborso; a fe so rouinato,
Nanzi mi sciogli so tutto storpiato.

Filin. *Il mio manzo, ti voglio per marito,*
Vo, che tu sia il mio sposo, e'l mio cucco.

Pens. *Che sì, che sì, che mi farà vn locco,*
E sarò, se non burla, tutto trito:
Io non vorrei, che mi fiaccasse l'ossa;
Però voghio accettare tal'inuito.

Filin. *Che dici? sei contento?*

Pens. *Contentissimo.*

Filin. *Hor vien, dammi la mano. Oh, che bel salto.*
Ah, ah, se'l tuo sedere haueua i denti,
Te li sputaua tutti in su la faccia,
Bisognaua po' dargli della pappa.

Pens. *Corpo di ser brunello, ò ve, che botta;*
Ho pagato i miei debiti, ò dolcezza,
Quando si dà il siedere in su la pietra.

Filin. *Il tuo viso vuol'altro, che liscia,*
Bisognerebbe leuarti la pelle
A farti bianco, bello, e ben pulito;
Tu non hai pur vn pel, che più ci pensi:
Tu non lo credi?

Pens. *Lo credo pur troppo.*

Filin. *Hor dammene la fede, e sicurtade.*

Pens. *A fe da moro bianco.*
Filin. *Ascolta vn poco, il tuo carbone è nero?*
Pens. *Corpo se ghiè, ve lo farò vedere.*
Filin. *O tu hai detto ben, saltiamo vn poco:*
Hai fatto mai per sorte al pelacchiù?
Pens. *Io ci ho fatto al dispetto dell'amore.*
Filin. *Hor via fù corri, guerra, guerra, guerra.*
Pens. *Chi non vuol colpi, non và all'a guerra.*
Filin. *E a cala brache ci hai mai fatto?*
Pens. *Sine.*
Sciogliemi vn po, te lo farò vedere.
Filin. *Ti voglio prima dar due sculacciate,*
E po' per terra ti vo strascinare.
Pens. *Bella non fare, ti prego, e scongiuro;*
Eh laggami le cuoia almanco stare,
Che ti possa venire il calcinaccio;
Come a ghi vccelli quando sono in gabbia.

SCENA QVARTA.

Pensiero legato, Filinda, Sileno Mago, e Branda.

Bran. *MA sento vn gran rumore; eccoli appunto:*
Strauaganze, ch'io vedo; oh pouerino,
Sò, che è condotto.
Pens. *Oh gente del dì d'hoggi,*
Aiutate vn pò quà chesto meschino.

Sil. Fer-

Sil. *Ferma Ninfa crudele, e forſennata,*
Raffrena il tuo furore, e'l tuo ardire,
E laſcia queſto pouer contadino.
Ci rimaneſte pure?
Tu ſprezzi il grand' Amore,
Di cui honora il nome ogni viuente?
Io ti giuro per Gioue
Farti morir, ſe prima tu non tocchi
Ven- *Queſt'incantata Verga. Hor voi d'Auerno*
ghin' *Stanze buie, ed ombroſe; hor, ch'io vi appello,*
fuo– *Vomitate ſcintille, e caldi raggi*
chi. *Di fuoco, e ſiate intente al mio volere.*
Hor beui di queſt'acqua prezioſa
Di queſto vaſo, e poi ti dirò quanto
Riſuonin ſue virtudi, e la ſua fama.
Filin. *Come mi par, che mi ſia riſchiarata*
La mente ottenebrata,
La memoria ritorna,
E gli altri oggetti ancora
Delle coſe paſſate mi dimoſtra.
Sil. *Beuine quà vn poca tu Penſiero,*
Se nel natio ſembiante vo' tornare.
Penſ. *Oh ghiè pur buona.*
Sil. *Piglia queſto liquor dell'arbarello.*
Penſ. *E cheſto pigliarò più volentieri.*
Sil. *E ſubito, che a caſa ſarai giunto*
Ongeti ſottilmente tutto il viſo,
Che più bello di prima tornerai.
Ma innanzi, che partiate narrar deggiò

Le virtù di quell'acqua, e i casi occorsi.
Tu Filinda, ch' Amor sempre sprezzasti,
Troppo prendeui ardir d'impadronirti
Del voler di Senarbia, e delli altrui.
Per queste, ed altre colpe Amor permesse,
Ch'anelante beuessi à quella fonte,
Chiamata dello sdegnó, fabbricata
Per suo comandamento da persona
In questo, e in altro esperta; e tu Pensiero,
Ch'aspiraui tropp'alto collocare
I tuo' desiri, e che l'ambasciarie
Portar volesti con torto interesse,
Piacqueli in questa guisa gastigare.
Hor sia più fido verso i tuo' patroni.
Passat'è ben senza pagar gabella,
Stalloccio, perche Amore hebbe riguardo
Al suo patron; ma stia pur in ceruello.
E tu Filinda, hor'ama il tuo Seruilio,
Di cui saprai altri felici euenti.

Filin. *Venerando Sileno, a quanto dite*
Obbediente sarò; e vi ringrazio.

Sil. *Andate caminando; e tu Pensiero*
Sia presto a dar di mano al tuo liquore,
Che bello, e con la barba tornerai.
Filinda, voi ancora al bel giardino
Gite volando ad aprire a Senarbia,
Con Branda vostra diletta compagna;
Anzi si puol dir madre:
Siate veloce, e presta,

Che dee Senarbia star pensosa, e mesta.

Filin. *Di grazie verso me passano il segno*
Venere in vero, ed il suo figlio Amore,
Ch'è stato contro lor troppo'l mio errore.

SCENA QVINTA.

Stalloccio, e Periandro.

Stall. *HO R voi sentite Misser mio Pettandro,*
Vo, che noi siamo amici, e fra di noi
Non sia niente spartito in confusione.

M.Per. Optimè, in vero dici benissimo. E se la mente mia si ridurrà al suo desiderato stato di quiete, (si come spero) vederai cito chi sarà Periandro.

Stall. *O non pensate già, ch'io sia vn citto.*

M.Per. Dissi cito, che vuol dir presto, idest, cioè, che sperimenterai quanto prima, e toccherai con mano la mia magnanimità, e piaceuole natura.

Stall. *La mangiaminità vuol doppo il bere,*
E così lo comanda la natura,
Come vo' dite; perche si suol dire,
Che quo natura dà, non tullurù.

M.Per. Ah, ah, ah, ah, tu mi hai fatto ridere non volendo. O pouera Grammatica: mal trattata ancilla; che tu habbi a passare ancora strapazzata per queste impure bocche rusticane;

Se tu haueſſi ſtudiato, ſanè, haureſti fatto vn gran profitto; perche ti conoſco alla faccia, che tu hai vn gran naturale.

Stall. *Però non mi contento eſſer ſanato.*

M.Per. Tu pigli ogni coſa a trauerſo; ò vuoi forſe moſtrarmi la perſpicacia della tua indole. Io non mi sò fare intendere; diſſi ſanè, che volgarmente loquendo, vuol dire, certamente: ed è vn'auuerbio affermatiuo.

Stall. *Hor sì ho inteſo il mio caro Porcandro,*
Diremo degli auuerbi, e delle burle:
E attendarò poi allegramente
A gouernare ancor la voſtra beſtia,
Che hauete compro; e' porci de' padroni
Potrò guardarghi, e darghi della ghianda:
Mi baſta ſol, che non mi nieghin Branda,
E mi facciano ancor più buone ſpeſe.

M.Per. Sempre mentre non troncherà Atropos queſto mio vitale ſtame, ti farò magnare a buon bocconi.

Stall. *Io non mi curo manicar lo ſtrame*
A buon bocconi, ma vorrei ſguazzare,
Perche a voi toccherà hor far le parti,
Che hauete il ramaiolo nelle mani.

M.Per. Stame, ſi piglia per la vita; ma per non eſſere proliſſo: Di quanto, che tu hai poſto in campo, ne cauo queſto corollario, che tu vuoi godere, e ſtare allegramente. Stà pur ſicuro, che ti farò fare la mineſtra graſſa.

Stall. *E'l*

Stall. *E'l corollaio ancor potrà venirci,*
E il ciambellaio a portar le ciambelle.

M.Per. E se gli animi nostri sarauno vnisoni, e consonanti, saremo amici, e mi scorderò di tutte le burle, che mi hai fatte; poiche dalla consonanza degli animi, ne segue l'armonia della pace. Segui me.

SCENA SESTA.

Filinda, Senarbia, Pandoro, Seruilio, Branda, e Sileno Mago.

Filin. *AMOR è vn mare à me vago, e tranquillo,*
Che dal profondo del suo sen mi mostra
Diamanti fusi, e lucidi cristalli,
Ricche perle, e coralli.
Vaneggiai quando à voi dicea più volte,
Esser pericoloso, è oscuro abisso.
Danna gli antichi detti
La proua degli effetti.

Sen. *Chi non lo sà, ch'Amor è generoso*
Donator di piacer, gioia, e contenti?

Seru. *O che felici incontri, e fortunati*
Cusi ci si appresentano;
O che benigni influssi.
Veggio pian pian le Ninfe caminare,
E tra lor dialogare.

 Pand. Ecco

Pand. *Ecco dunque le fere giunte al varco.*
Hor, che fermate sono,
Vo, che noi ci scopriamo.
Filin. *Andiamo incontro, andiamo*
Alli nostri Pastori; hor, che appariscano.
Sen. *Lasciamoli venire a passo lento,*
Che parmi, che vedute
Ci habbian dalla lontana; onde ci osseruano.
Pand. *Senti l'applauso dell'Arbia gioconda,*
E l'onde sue tranquille, e lieti i campi,
Quasi al loro apparir già festeggianti.
Seru. *Perche doppo atra notte, sopra il Cielo,*
Anzi sopra la terra, hormai dimora
La desiata Aurora.
Pand. *O vero vn chiaro Sole*
Spuntar dall'Oriente si rimira.
Filin. *Hauria pur mille torti a non amare*
Seruilio mio, per le sue virtù rare.
Bran. *Resoluta me'n vengo, e baldanzosa*
Alle mie care figlie; e se tornato,
Come promesse, fusse il gran Sileno,
Vado vedendo; ma eccolo appunto,
E di più veggio le Ninfe, e' Pastori.
Sil. *Fermate tutti il passo, e imprigionate*
Le lingue, e spalancate ben gli orecchi,
Che mi accingo a narrar ciò, che promessi,
Per apportar contento, e gioia a tutti.
L'acqua, la quale ha rischiarato il volto
A quel villanno, e a voi reso il discorso,

(Da

(Da mie' potenti carmi auualorata)
Risplende in quella Fonte, a tutti nota,
Branda appellata; nel più interno seno
Delle contrade Tosche,
Oue il candido Cigno,
O pur'Oca chiamata, ne risiede,
Molto da Gioue amata, e custodita.
Quest'è fonte di amore,
Acqua, che tempra ogni sdegno, e rancore.
Questa sol di humiltade
Riempie il core a chi di lei si nutre,
(Se lice a lei nutrire)
Chiara non men per le sue lucide onde,
Quanto per la sua fama
Gloriosa risplende.
Ma per chiarire ogn'altra cosa oscura,
Voi Pandoro, e Filinda, già i natali
Da' Longobardi haueste. In queste parti
Poco meno, che in fasce, il padre vostro
Germano nominato, vi condusse.
Ei dal paterno suolo, allo spirare
L'aura vital della consorte amata,
E doppo molti colpi di fortuna
Riceuti, partissi, e d'oro, e gioie
Carco, prese il camino
Ver queste nostre parti
Della Toscana; e quì arriuato appunto,
Piaciutoli il paese,
Dispose di fermarsi;

Così possessioni
Comprate, e fabricato
Comodo albergo, pochi giorni doppo
Morì, lasciando voi a Montanino
Suo vecchio amico in cura, a cui fra l'altre
Cose, anco in questa volle il suo pensiero
Manifestarle, & era, che seguiste
Vestir di pura, e pastoral liurea;
E l'innocente vita,
Ch'ei ben prouato hauea,
In paragon di Corti, e di Cittadi,
A niun'altra da voi fusse proposta.
Montanino ancor'egli poco doppo
Rese il corpo alla terra. Vn giorno accadde,
Poiche Filinda si smarrì per sorte,
Mentr'anco non sapea snodar fauella:
E per sorte trouata,
Anzi per prouidenza delli Dei,
Da alcuni bifolchi in vna selua,
E a Branda consegnata,
Fu poi da lei presa, ed alleuata.

Bran. *E' ver quanto voi dite; indi io compagna*
A Senarbia la diedi,
Chiamandola Filinda.

Sil. *Ma'l suo nome primiero era Corilla.*

Pand. *Questa dunque sarà la mia sorella.*

Sil. *E voi Pandoro, cordialmente amando*
Senarbia, essa ancor voi non disdegnando,
Trouasti duro intoppo

Del

Del reciproco amore;
E questo fu Filinda, che a Diana
Tutt'inclinata, digià persuadea
Senarbria, e Branda, à lasciar quest' Amore.

Filin. *Vero è; pur me ne pento: e per tal colpa*
Son degna della pena.

Sil. *Di Senarbia i principi*
Non occore ch'io narri, poiche noti
Sono a Branda, ed a tutti: e ben si vede,
Che feconda radice ha poi prodotto
Questo leggiadro, e prezioso fiore.

Pand. *Posso dir, che da vn sol più tosto nato*
Sia questo raggio risplendente, e chiaro.

Sil. *Ma non voglio lasciar, che a pena nata*
Era Senarbia (e morto era già il padre)
Quando sua madre nell'età fiorita
Dalla falce crudel, qual verde fiore,
O grano in herba, fu reciso, e franto;
Per lo che vi lasciò Branda per madre,
E per nutrice, anch'ella poco auanti
Vedoua da Arbinio suo lasciata.

Bran. *E per figlia anco, ed vnica fenice*
L'ho bramata, e la bramo.

Sen. *Ah carissima Branda, io dico certo,*
Che grande è il nodo dell'obbligazione
Mia verso voi; poiche (come si dice)
All'ytero non tanto noi dobbiamo,
Donde alla luce vsciamo,
Quanto che al latte, che ci nutre, e pasce;

Tanto

Tanto più quand'è patrio, e non straniero,
Come fu il vostro soaue, e gentile.
Però molto vi deuo, che da voi,
Qual fonte, trassi riuoli vitali.

Bran. *Ma poiche tanto il valor vostro arriua*
Alli occulti segreti, non vogliate
Lasciar di palesarmi se sia morto,
O viuo Ondafilo figlio mio amato.

Sil. *Ondafilo eccol quì, che Montanino,*
Allor quando nell'Arbia tenerello
Ancor balbuziente cader vidde,
Mentr'alla riua pigliaua trastullo,
Si diede al corso, e gli saluò la vita;
Vedendolo indi d'indole gentile,
Leuatol dalle ingord'onde, e voraci,
Se lo prese per figlio, e sì lo diede
Per compagno a Pandoro; e non potendo
Sapere il nome, lo chiamò Seruilio.

Seru. *Che è quello, ch'io sento?*
Mi marauiglio, e poi ammutolisco.
Onde da marauiglia
In me nasce il silenzio.

Bran. *Come? Dunque Seruilio è mio figliolo?*

Sil. *Ondafilo è tuo figlio, non Seruilio;*
Questo quì: non lo vedi?

Bran. *Oh caro figlio mio.*

Seru. *Oh cara madre. Il cor mi si diuide,*
Perche angusto vaso hora lo stimo,
A ritener tal gioie, e tal contento.

Filin. E' pos-

Filin. *E' possibil, che vostro figlio sia,*
Cara mia Branda, questo?
Certo la mente mia stupore apprende,
E'l cuor si marauiglia.
Bran. *E' quell'istesso:*
E tanto più l'affermo, poich'io vedo
Il neo, che nella gola qui gli scopro,
Il qual dalle mie viscere lo trasse.
Filin. *Però più mi contento per mio sposo*
Pigliarlo, e voi per madre, amata Branda.
Pand. *Certo, che questa timorosa Scena*
S'è cangiata in Teatro d'allegrezza,
E' nostri chiari petti
Son fatti scrigni di gioie, e diletti.
Sil. *Hor per vltimo mio ragionamento,*
Vi manifesto il RINOVATO *Fonte;*
Che se di sdegno allor prese sembiante,
Hor si rinoua in amoroso fonte:
E con questo vi lascio, e siate amanti.
Pand. *Sileno conosciam' quanto dobbiamo*
Alli vostri disagi, e gran fauori:
Questi non son ruscelli, ma torrenti
Di grazie. Il Ciel vi doni ogni contento,
E di vita vi dia gran serie d'anni.
Sen. *Oh, che contenti: il cuor non è capace,*
Però languisce, e sface,
Mentr'io prendo Pandoro per mio sposo.
Pand. *Hor vedo, che da vn mar di amaritudine,*
Di trauagli, risulta vna dolcezza

Di

Di contenti, e di gioie.

Seru. *Ed io prouo, ch'Amor sotto la scorza*
Di pene, ha la midolla soauissima;
E di questa rugiada la dolcezza
De' trauagli addolcisce l'amarezza.

Bran. *Dalla letizia, quale adesso prouo,*
Ne risulta incredibile contento,
Sentendo questa stretta parentela:
Però ne' nostri alberghi lieti andiamo,
E d'Himeneo cantiamo.

Sen. *Venite, già che Branda fa la scorta.*

Seru. *Hor che lieto è Pandoro,*
E' ritornato il secolo dell'Oro.

SCENA SETTIMA.

Pensiero ritornato col viso bianco, e con la barba, e Stalloccio.

Pens. *HOR sì, che so allegro, e che so bello;*
Quell'onto ha fatto venirmi la barba;
E l'acqua di quel vaso mi ha pulito.
Se per sorte n'hauessi vn buon bigonzo,
Vorrei andar' a fare il Ciarletano
A Siena, e per il mondo; perché credo
Mi fare' ricco, e laggarei la zappa,
Che de' pelati spesso n'apparisce,
E de' Morattarais carbonelli.

Stal. So

Stall. *So quà venuto al nuso, come vn cane,*
Che ti sentino al fieto, se crepasse.
Pens. *Stalloccio, vo che amici fra di noi*
Sempre siamo, e ci amiamo da frateggbi.
Stall. *Veniamo vn poco a noi; tu non vo' moggbie,*
Che' Padron nostri già se la so tolta?
Pens. *Cancar venga alle moggbi, e alle belle:*
Io non ne vo sonata; che di loro
Me n'arricordarò fino che ho pelle;
E Branda poi non è di nostro pari,
E non puol'esser di tutti no' due:
E' megghio, che attendiamo i terren nostri
A lagorare, e stare allegramente.
Stall. *Tu dici bene; tanto più, che adesso*
Non ci potranno fare i conti addosso:
Faremo a nostro modo; e ghi daremo
Da buon compagni, e fedel contadini,
Il mezzo ancor di quel, che ghi si viene.
I legrumi tra noi li spartiremo,
Così le faue grosse; e le minute
Pighiaremo per far la faua franta
Alli padroni, & a' nostri vicini;
E co gli amici starem poi vniti,
Perche ghi possiam dar ciò, che ci auanza,
For che a' padroni; perche non ci guardano.
Vna sol cosa mi dà gran fastidio,
Che Pandoro, e le Ninfe mi han commesso
Adesso, adesso, che quà ghi ho trouati,
Ch'io dia licenza à tutta la brigata;

E ch'io

E ch'io douesse te menare a casa;
Però migna, che tu ritorni a dietro,
Che ti vogghian veder fare vn balletto;
Ma la licenza vo, che la dia tune.
Pens. *O chesto sarà il cancar, che ti venga:*
Tutti l'imbrogghi so sopra di mene.
Oh mi vien bene adesso il moscarino,
E mi saglie del fummo su pe'l naso,
Mettermi questi vrecchi nella pulce.
Stall. *Che diauol' hai adesso?*
Pens. *Ho vn dì più di ieri.*
Stall. *Tocca a te, che sei stato il più mirato*
In chesto giorno da cheste Signore;
E tanto più hor, che sei fatto bello.
Pens. *Hor mi hai chiarito, mi puoi imbottare,*
E mi hai vn calcio: vo', ch'io te lo dia?
Stall. *Non vo mulett'intorno. Orsu cantiamo*
Prima a vicenda vna bella canzona.
Pens. *Potrà dar tu principio alla canzona,*
E io po' volentier darò licenza.

Stalloccio, e Pensiero cantano.

Stall. Pensier mio bello,
Gentil cosa è vedere
Vn'Asinello bere,
Vn Villan senza mantello,
Vn'Hebreo senza cappello.
Pensier mio bello.

Pens. Stal-

Pens. Pensier mio bello,
Bella cosa è vedere
In man'a' citti il Bicchiere,
Vna Gabbia senza Vccello,
Vna Guaina senza Coltello,
Pensier mio bello,

Stall. Pensier mio bello.
Bella cosa è vedere
Vna Scimia a sedere,
Vn Chiasso senza Bordello,
Il Mangia senza Martello,
Pensier mio bello,

Pens. Pensier mio bello;
Bella cosa è hauere
Pien di faue il Paniere,
E di biada il Criuello,
Per saziar il fratello,
Pensier mio bello.

Stall. Pensier mio bello,
Bella cosa è godere,
Gentil cosa è hauere
Nella gobba vn Fardello,
E doppie nel Borsello,
Pensier mio bello.

Pens. Pensier mio bello,
Buona cosa è godere,
Buonissima è il Bere,
E mangiare a Tinello,
Col ciurlar del Moscatello,
Pensier mio bello.

Stall. Pensier mio bello,
Bella cosa è vedere,
Bella cosa è hauere
Senza faue vn Baccello,
Senza sale il Ceruello,
Pensier mio bello.

Pens. Pensier mio bello,
Bella cosa è vedere
Due ghiotti a vn Tagliere,
Due zanni a vn Tortello,
Due gatti a vn Ventricello,
Pensier mio bello.

Stall. Pensier mio bello,
Bella cosa è hauere
Per farsi barbuto vedere,
Di quell'onto vn Pignatello,
Di quell'acqua vn Bigonzello,
Pensier mio bello.

Hor mi vien ben da ver voggbia di ridare.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah.
Ridi vn po tu Pensiero.
Pens. *Ah, ah, ah, ah, ah, ah.*
Fatto che hai'l seruizio vieni a casa
Di Senarbia, a ballare, e lì ti aspetto.

Pensiero dà licenza al popolo.

HV? vi sete pur risi de' mie' fatti,
E burlati di mene a bel piacere.
Per questa volta è tocco a mene, è tocco.
Quest'altra volta toccherane a voi
A pclarui, e cascarui ancor la barba;
E non ci sia nissun, che se la cenghi,
Nè meno ancor questi capi di cigni,
Perch'essi ancor ci son per la lor parte,
Mentre che sfiatan di sotto, ò di sopra,
Al suo marcio dispetto, a dir pian piano,
Che se buon Papari ghi par'esser stati,
Potrebben'esser dipoi gattiue Oche.
Orsu vi basti questo. Se la Frauola
Di me, e di quest'altri vi è piaciuta,
Datene segno d'allegrezza, e noi
Vi ringraziam' della grata astensione,
E v'inuitiamo a cena a casa vostra.

IL FINE.

Se tu hauessi studiato, sanè, haueresti fatto vn gran profitto; perche ti conosco alla faccia, che tu hai vn gran naturale.

Stall. *Però non mi contento esser sanato.*

M.Per. Tu pigli ogni cosa a trauerso; ò vuoi forse mostrarmi la perspicacia della tua indole. Io non mi sò fare intendere; dissi sanè, che volgarmente loquendo, vuol dire, certamente: ed è vn'auuerbio affermatiuo.

Stall. *Hor sì ho inteso il mio caro Porcandro,*
Diremo degli auuerbi, e delle burle:
E attendarò poi allegramente
A gouernare ancor la vostra bestia,
Che hauete compro; e' porci de' padroni
Potrò guardarghi, e dárghi della ghianda:
Mi basta sol, che non mi nieghin Branda,
E mi facciano ancor più buone spese.

M.Per. Sempre mentre non troncherà Atropos questo mio vitale stame, ti farò magnare a buon bocconi.

Stall. *Io non mi curo manicar lo strame*
A buon bocconi, ma vorrei sguazzare,
Perche a voi toccherà hor far le parti,
Che hauete il ramaiolo nelle mani.

M.Per. Stame, si piglia per la vita; ma per non essere prolisso: Di quanto, che tu hai posto in campo, ne cauo questo corollario, che tu vuoi godere, e stare allegramente. Stà pur sicuro, che ti farò fare la minestra grassa.

Stall. *E'l corollaio ancor potrà venirci,*
E il ciambellaio a portar le ciambelle.

M.Per. E se gli animi nostri saranno vnisoni, e consonanti, saremo amici, e mi scorderò di tutte le burle, che mi hai fatte; poiche dalla consonanza degli animi, ne segue l'armonia della pace. Segui me.

SCENA SESTA.

Filinda, Senarbia, Pandoro, Seruilio, Branda, e Sileno Mago.

Filin. *AMOR è vn mare à me vago, e tranquillo,*
Che dal profondo del suo sen mi mostra
Diamanti fusi, e lucidi cristalli,
Ricche perle, e coralli.
Vaneggiai quando à voi dicea più volte
Esser pericoloso, e oscuro abisso.
Danna gli antichi detti
La proua degli effetti.

Sen. *Chi non lo sà, ch'Amor è generoso*
Donator di piacer, gioia, e contenti?

Seru. *O che felici incontri, e fortunati*
Cosi ci si appresentano;
O che benigni influssi.
Veggio pian pian le Ninfe caminare,
E tra lor dialogare.

Pand. *Ecco dunque le fere giunte al varco,*
Hor, che fermate sono,
Vo, che noi ci scopriamo.

Filin. *Andiamo incontro, andiamo*
Alli nostri Pastori; hor, che appariscano.

Sen. *Lasciamoli venire a passo lento,*
Che parmi, che vedute
Ci habbian dalla lontana; onde ci osseruano.

Pand. *Senti l'applauso dell'Arbia gioconda,*
E l'onde sue tranquille, e lieti i campi,
Quasi al loro apparir già festeggianti.

Seru. *Perche doppo atra notte, sopra il Cielo,*
Anzi sopra la terra, hormai dimora
La desiata Aurora.

Pand. *O vero vn chiaro Sole*
Spuntar dall'Oriente si rimira.

Filin. *Hauria pur mille torti a non amare*
Seruilio, mio, per le sue virtù rare.

Bran. *Resoluta me'n vengo, e baldanzosa*
Alle mie care figlie; e se tornato,
Come promesse, fusse il gran Sileno,
Vado vedendo; ma eccolo appunto,
E di più veggio le Ninfe, e' Pastori.

Sil. *Fermate tutti il passo, e imprigionate*
Le lingue, e spalancate ben gli orecchi,
Che mi accingo a narrar ciò, che promessi,
Per apportar contento, e gioia a tutti.
L'acqua, la quale ha rischiarato il volto
A quel villanno, e a voi reso il discorso,

(Da

(Da miè potenti carmi auualorata)
Risplende in quella Fonte, a tutti nota,
Branda appellata; nel più interno seno
Delle contrade Tosche,
Oue il candido Cigno,
O pur'Oca chiamata, ne risiede,
Molto da Gioue amata, e custodita.
Quest'è fonte di amore,
Acqua, che tempra ogni sdegno, e rancore.
Questa sol di humiltade
Riempie il core a chi di lei si nutre,
(Se lice a lei nutrire)
Chiara non men per le sue lucide onde,
Quanto per la sua fama
Gloriosa risplende.
Ma per chiarire ogn'altra cosa oscura,
Voi Pandoro, e Filinda, già i natali
Da' Longobardi haueste. In queste parti
Poco meno, che in fasce, il padre vostro
Germano nominato, vi condusse.
Ei dal paterno suolo, allo spirare
L'aura vital della consorte amata,
E doppo molti colpi di fortuna
Riceuti, partissi, e d'oro, e gioie
Carco, prese il camino
Ver queste nostre parti
Della Toscana; e quì arriuato appunto,
Piaciutoli il paese,
Dispose di fermarsi;

Così possessioni
Comprate, e fabricato
Comodo albergo, pochi giorni doppo
Morì, lasciando voi a Montanino
Suo vecchio amico in cura, a cui fra l'altre
Cose, anco in questa volle il suo pensiero
Manifestarle, & era, che seguiste
Vestir di pura, e pastoral liurea;
E l'innocente vita,
Ch'ei ben prouato hauea,
In paragon di Corti, e di Cittadi,
A niun'altra da voi fusse proposta.
Montanino ancor'egli poco doppo
Rese il corpo alla terra. Vn giorno accadde,
Poiche Filinda si smarrì per sorte,
Mentr'anco non sapea snodar fauella:
E per sorte trouata,
Anzi per prouidenza delli Dei,
Da alcuni bifolchi in vna selua,
E a Branda consegnata,
Fu poi da lei presa, ed alleuata.

Bran. *E' ver quanto voi dite; indi io compagna*
A Senarbia la diedi,
Chiamandola Filinda.

Sil. *Ma'l suo nome primiero era Corilla.*

Pand. *Questa dunque sarà la mia sorella.*

Sil. *E voi Pandoro, cordialmente amando*
Senarbia, essa ancor voi non disdegnando,
Trouasti duro intoppo

Del

Del reciproco amore;
E questo fu Filinda, che a Diana
Tutt'inclinata, digià persuadea
Senarbria, e Branda, à lasciar quest'Amore.

Filin. *Vero è; pur me ne pento: e per tal colpa*
Son degna della pena.

Sil. *Di Senarbia i principi*
Non occore ch'io narri, poiche noti
Sono a Branda, ed a tutti: e ben si vede,
Che feconda radice ha poi prodotto
Questo leggiadro, e prezioso fiore.

Pand. *Posso dir, che da vn sol più tosto nato*
Sia questo raggio risplendente, e chiaro.

Sil. *Ma non voglio lasciar, che a pena nata*
Era Senarbia (e morto era già il padre)
Quando sua madre nell'età fiorita
Dalla falce crudel, qual verde fiore,
O grano in herba, fu reciso, e franto;
Per lo che vi lasciò Branda per madre,
E per nutrice, anch'ella poco auanti
Vedoua da Arbinio suo lasciata.

Bran. *E per figlia anco, ed vnica fenice*
L'ho bramata, e la bramo.

Sen. *Ah carissima Branda, io dico certo,*
Che grande è il nodo dell'obbligazione
Mia verso voi; poiche (come si dice)
All'vtero non tanto noi dobbiamo,
Donde alla luce vsciamo,
Quanto che al latte, che ci nutre, e pasce;

Tanto

Tanto più quand'è patrio, e non straniero,
Come fu il vostro soaue, e gentile.
Però molto vi deuo, che da voi,
Qual fonte, traſſi riuoli vitali.

Bran. *Ma poiche tanto il valor vostro arriua*
Alli occulti ſegreti, non vogliate
Laſciar di paleſarmi ſe ſia morto,
O viuo Ondafilo figlio mio amato.

Sil. *Ondafilo eccol quì, che Montanino,*
Allor quando nell'Arbia tenerello
Ancor balbuziente cader vidde;
Mentr'allà riua pigliaua traſtullo,
Si diede al corſo, e gli ſaluò la vita;
Vedendolo indi d'indole gentile,
Leuatol dalle ingord'onde, e voraci,
Se lo preſe per figlio, e sì lo diede
Per compagno a Pandoro; e non potendo
Sapere il nome, lo chiamò Seruilio.

Seru. *Che è quello, ch'io ſento?*
Mi marauiglio, e poi ammutoliſco.
Onde da marauiglia
In me naſce il ſilenzio.

Bran. *Come? Dunque Seruilio è mio figliolo?*

Sil. *Ondafilo è tuo figlio, non Seruilio;*
Queſto quì: non lo vedi?

Bran. *Oh caro figlio mio.*

Seru. *Oh cara madre. Il cor mi ſi diuide,*
Perche anguſto vaſo hora lo ſtimo,
A ritener tal gioie, e tal contento.

Filin. *E' poſ-*

Filin. *E' possibil, che vostro figlio sia,*
Cara mia Branda, questo?
Certo la mente mia stupore apprende,
E'l cuor si marauiglia.

Bran. *E' quell'istesso:*
E tanto più l'affermo, poich'io vedo
Il neo, che nella gola qui gli scopro,
Il qual dalle mie viscere lo trasse.

Filin. *Però più mi contento per mio sposo*
Pigliarlo, e voi per madre, amata Branda.

Pand. *Certo, che questa timorosa Scena*
S'è cangiata in Teatro d'allegrezza,
E' nostri chiari petti
Son fatti scrigni di gioie, e diletti.

Sil. *Hor per vltimo mio ragionamento,*
Vi manifesto il RINOVATO Fonte;
Che se di sdegno allor prese sembiante,
Hor si rinoua in amoroso fonte:
E con questo vi lascio, e siate amanti.

Pand. *Sileno conosciam' quanto dobbiamo*
Alli vostri disagi, e gran fauori:
Questi non son ruscelli, ma torrenti
Di gratie. Il Ciel vi doni ogni contento,
E di vita vi dia gran serie d'anni.

Sen. *Oh, che contenti: il cuor non è capace,*
Però languisce, e sface,
Mentr'io prendo Pandoro per mio sposo.

Pand. *Hor vedo, che da vn mar di amaritudine,*
Di trauagli, risulta vna dolcezza

Di

Di contenti, e di gioie.
Seru. *Ed io prouo, ch' Amor sotto la scorza*
Di pene, ha la midolla soauissima;
E di questa rugiada la dolcezza
De' trauagli addolcisce l'amarezza.
Bran. *Dalla letizia, quale adesso prouo,*
Ne risulta incredibile contento,
Sentendo quest a stretta parentela:
Però ne' nostri alberghi lieti andiamo,
E d'Himeneo cantiamo.
Sen. *Venite, già che Branda fa la scorta.*
Seru. *Hor che lieto è Pandoro,*
E' ritornato il secolo dell'Oro.

SCENA SETTIMA.

Pensiero ritornato col viso bianco, e con la barba, e Stalloccio.

Pens. *HOR sì, che so allegro, e che so bello;*
Quell'onto ha fatto venirmi la barba;
E l'acqua di quel vaso mi ha pulito.
Se per sorte n'hauessi vn buon bigonzo,
Vorrei andar' a fare il Ciarletano
A Siena, e per il mondo; perche credo
Mi fare' ricco, e laggarei la zappa,
Che de' pelati spesso n'apparisce;
E de' Morattarais carbonelli.

Stal. So

Stall. *So quà venuto al muso, come vn cane,*
Che ti sentiuo al fieto, se crepasse.
Pens. *Stalloccio, vo che amici fra di noi*
Sempre siamo, e ci amiamo da frateghi.
Stall. *Veniamo vn poco a noi; tu non vo' mogghie,*
Chè Padron nostri già se la so tolta?
Pens. *Cancar venga alle mogghi, e alle belle:*
Io non ne vo sonata; che di loro
Me n'arricordarò fino che ho pelle;
E Branda poi non è di nostro pari,
E non puol'esser di tutti nò due:
E' megghio, che attendiamo i terren nostri
A lagorare, e stare allegramente.
Stall. *Tu dici bene; tanto più, che adesso*
Non ci potranno fare i conti addosso:
Faremo a nostro modo; e ghi daremo
Da buon compagni, e fedel contadini,
Il mezzo ancor di quel, che ghi si viene.
I legrumi tra noi li spartiremo,
Così le faue grosse; e le minute
Pighiaremo per far la faua franta
Alli padroni, & a' nostri vicini;
E co gli amici starem poi vniti,
Perche ghi possiam dar ciò, che ci auanza;
For che a' padroni; perche non ci guardano.
Vna sol cosa mi dà gran fastidio,
Che Pandoro, e le Ninfe mi han commesso
Adesso, adesso, che quà ghi ho trouati,
Ch'io dia licenza à tutta la brigata;

E ch'io

E ch'io douesse te menare a casa;
Però migna, che tu ritorni a dietro,
Che ti vogghian veder fare vn balletto;
Ma la licenza vo, che la dia tune.

Pens. *O chesto sarà il cancar, che ti venga:*
Tutti l'imbrogghi so sopra di mene.
Oh mi vien bene adesso il moscarino,
E mi saglie del fummo su pe'l naso,
Mettermi questi vrecchi nella pulce.

Stall. *Che diauol' hai adesso?*

Pens. *Ho vn dì più di ieri.*

Stall. *Tocca a te, che sei stato il più mirato*
In chesto giorno da cheste Signore;
E tanto più hor, che sei fatto bello.

Pens. *Hor mi hai chiarito, mi puoi imbottare,*
E mi hai vn calcio: vo', ch'io te lo dia?

Stall. *Non vo mulett'intorno. Orsu cantiamo*
Prima a vicenda vna bella canzona.

Pens. *Potrà dar tu principio alla canzona,*
E io po' volentier darò licenza.

Stalloccio, e Pensiero cantano.

Stall. Pensier mio bello,
Gentil cosa è vedere
Vn'Asinello bere,
Vn Villan senza mantello,
Vn'Hebreo senza cappello.
Pensier mio bello.

Pens. Pensier mio bello,
Bella cosa è vedere
In man'a' citti il Bicchiere,
Vna Gabbia senza Vccello,
Vna Guaina senza Coltello,
Pensier mio bello,

Stall. Pensier mio bello.
Bella cosa è vedere
Vna Scimia a sedere,
Vn Chiasso senza Bordello,
Il Mangia senza Martello,
Pensier mio bello,

Pens. Pensier mio bello;
Bella cosa è hauere
Pien di faue il Paniere,
E di biada il Criuello,
Per saziar il fratello,
Pensier mio bello.

Stall. Pensier mio bello,
Bella cosa è godere,
Gentil cosa è hauere
Nella gobba vn Fardello,
E doppie nel Borsello,
Pensier mio bello.

Penſ. Penſier mio bello,
Buona coſa è godere,
Buoniſſima è il Bere,
E mangiare a Tinello,
Col ciurlar del Moſcatello,
Penſier mio bello.

Stall. Penſier mio bello,
Bella coſa è vedere,
Bella coſa è hauere
Senza faue vn Baccello,
Senza sale il Ceruello;
Penſier mio bello.

Penſ. Penſier mio bello,
Bella coſa è vedere
Due ghiotti a vn Tagliere,
Due zanni a vn Tortello,
Due gatti a vn Ventricello,
Penſier mio bello.

Stall. Penſier mio bello,
Bella coſa è hauere
Per farſi barbuto vedere,
Di quell'onto vn Pignatello,
Di quell'acqua vn Bigonzello,
Penſier mio bello.

Hor

Hor mi vien ben da ver voggbia di ridare.
Ah, ah, ah, ah; ah, ah.
Ridi vn po tu Pensiero.
Pens. *Ah, ah, ah, ah, ah, ah.*
Fatto che hai 'l seruizio vieni a casa
Di Senarbia, a ballare, e lì ti aspetto.

Pensiero dà licenza al popolo.

HV? vi sete pur risi de' mie' fatti,
E burlati di mene a bel piacere.
Per questa volta è tocco a mene, è tocco.
Quest'altra volta toccherane a voi
A pelarui, e cascarui ancor la barba;
E non ci sia nissun, che se la cenghi,
Nè meno ancor questi capi di cigni,
Perch'essi ancor ci son per la lor parte,
Mentre che sfiatan di sotto, ò di sopra,
Al suo marcio dispetto, a dir pian piano,
Che se buon Papari ghi par'esser stati,
Potrebben'esser dipoi gattiue Oche.
Orsu vi basti questo. Se la Frauola
Di me, e di quest'altri vi è piaciuta,
Datene segno d'allegrezza, e noi
Vi ringraziam' della grata astensione,
E v'inuitiamo a cena a casa vostra.

IL FINE.

Il Sig. Canonico Pietro Strozzi si compiaccia di vedere se nella presente Commedia si contenga cosa, che repugni alla pietá Christiana, e buoni costumi, e referisca app. li 6: Maggio 1638.

Vinc. Rabatta Vic. Fior.

Io Pietro Strozzi Canonico Fiorentino per ordine di Monsig. Vic. hò letto questa Commedia; doue non hò trouato cosa, che veramente repugni alla Pietà Christiana, e buoni Costumi, & in fede hò sottoscritto di mano prop. questo dì 7. di Maggio 1638.

Io Pietro Strozzi Canonico Fiorent.

Attesa la soprad. relazione si stampi la Commedia osseruati li ordini soliti li 9. Maggio 1638.

Vinc. Rabatta Vic. Fiorent.

Si può stampare li 15. Mag. 1638.

F. Agab. Vic. del Sant. Vffi. di Fior.

Aleßandro Vettori Senat. Auditore di S. A. S.